

N.A.S.F.

NUOVI AUTORI SCIENCE FICTION

ANNO 4 NUMERO 2 € 0,00

CONCORSO PERIODICO PERMANENTE PER RACCONTI FANTASCIENTIFICI

LE TRE LUNE



VISIONS I LABIRINTI DELLA MENTE

WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF

Estratto dal bando di concorso

Di solito la fantascienza esplora i misteri e le meraviglie del macrocosmo: spazi siderali, tempi primordiali, universi paralleli, biologie aliene e così via.

Esiste però un cosmo altrettanto vasto e ignoto, per quanto intangibile: la mente umana, con le sue dinamiche, le sue potenzialità, le sue disfunzioni. Cosa sono i sogni? Esistono gradi di coscienza più elevati del nostro? Riusciremo a fare esperienza delle menti degli altri, “sentire” le emozioni dei nostri cari come assaggiamo una buona pietanza? Sarà possibile produrre nuove modalità di percezione sensoriale, per esempio sviluppando sensibilità ai campi magnetici o inducendo sinestisie controllate? Potremo organizzare lo “stoccaggio” nostri ricordi più importanti? E a che prezzo?

In copertina:

“Labirinto Mentale”, di Giuliana Ricci
elaborazione grafica di Andrea Andreoni

letrelune.nasf@gmail.com
www.assonuoviautori.org/LTL
www.assonuoviautori.org/forumnasf

Prefazione

La mente è quanto di più vicino esista, e insieme quanto di più sfuggente. Siamo perennemente immersi in essa, eppure non possiamo farne esperienza come facciamo esperienza di un colore, un'emozione o una bella giornata. Non è qualcosa che sia possibile rappresentare, oggettivare.

Questo perché la mente è un oggetto dell'esperienza, ma il suo soggetto, ciò a cui ogni cosa si presenta: un'antica scuola di filosofia indiana – il Samkhya – la indica con il termine “Testimone”.

Non che questa definizione risolva ogni problema... tutt'altro. Quali sono, infatti, le relazioni che intercorrono fra la mente e ciò che mente non è, come la materia, il nostro corpo, il mondo stesso... o persino quel “fascio” di sensazioni, ricordi e strutture psicologiche che identifichiamo come il nostro “Io”?

Le teorie a questo punto si sprecano: si è arrivati a separare la materia dalla mente (dualismo cartesiano), a descrivere il mondo come una proiezione dell'io (idealismo), a ridurre la coscienza ai segnali e alle architetture cerebrali (fisicalismo), eccetera.

Nessuna di queste posizioni è esente da oscurità e contraddizioni, smaccate in certi casi, implicite in certi altri. Forse perché la mente, come oltrepassa e raccoglie in sé ogni oggetto, così sta al di là e comprende già da sempre ogni tentativo di comprenderla.

Risulta dunque chiaro il motivo per cui abbiamo intitolato questa raccolta “I Labirinti della Mente”: la Mente è già in sé un inquietante, meraviglioso labirinto. Un labirinto che contiene i molteplici labirinti in cui i nostri autori hanno tentato di farci orientare... o perdere.

Francesco Omar Zamboni

Selezionati

Col cervello di un topo

La purificazione
Il guardiano dell'Es

Relitti

Il parco dei labirinti

La prova di Elvira

I sensi della vita

Urla e scintille

V.A.

Estrazione dati

Chiamata di soccorso

Selina Pasquero

Gabriele Laghi

Alberto Milani

Emilia Cinzia Perri

Ida Dainese

Anselmo Roveda

Gaetano Police

Alberto Tivoli

Andrea Andreoni

Andrea Dotti

Christian Fedele

Col cervello di un topo

Selina Pasquero

– Mi annoio.

Erano le otto di sera ma a parte l'orologio nulla di quello che circondava Nat avrebbe potuto suggerirle che ore fossero. Era chiusa in laboratorio dalle sette di quella mattina e ora la luce bianca, artificiale e asettica, era la sua unica compagnia. Un'innaturale silenzio regnava in quegli spazi ampi, di solito colmati da un brulicante sciame di formiche in camice bianco, ognuna convinta di essere una regina della scienza mentre era una semplice operaia della ricerca.

– Lo so, ci siete voi miei piccoli mici, ma anche voi siete noiosi.

Indifferenti le noccioline persistettero nella loro immobilità. La stavano prendendo in giro, era evidente.

– Dovreste essere giroencefali, invece no, vi ostinate a venire fuori lissencefali. Io vi odio.

Tre mesi, tre mesi di lavoro per far differenziare le cellule staminali, per fargli assumere la giusta architettura. Tutto per ottenere cosa? Degli ammassi di cellule perfettamente funzionanti, ma senza nemmeno una piega piccola piccola, gli emisferi cerebrali lisci come l'elettrocardiogramma di un morto. Al massimo potevano essere considerati cervelli di topo... e somigliavano in maniera stranamente appetitosa a delle nocciole sgusciate.

Tanti cari saluti all'avanzamento nella ricerca, a fare il grande balzo e generare in vitro il cervello di un coniglio. Erano ancora lì, fermi ai topi, da sette anni.

– Avrei dovuto specializzarmi in biotecnologie vegetali, ora starei cercando di far attecchire le piante di mais sulla luna.

Mentre parlava ai suoi silenziosi interlocutori controllava il loro corretto sviluppo fisiologico. Lei li stimolava col piccolo elettrodo e osservava la loro risposta, visualizzata immediatamente dal proiettore olografico tridimensionale che riproduceva il cervello in versione più grande e gli impulsi nervosi come scariche luminose.

Una volta, quando era studente, avrebbe trovato affascinante tutto questo: generare un intero sistema nervoso in vitro in maniera completamente artificiale, ingrandire la proiezione tridimensionale tanto da poterci entrare e avere la sensazione che gli impulsi elettrici ti scorressero a fianco. Ora però, dopo anni e anni che faceva sempre le stesse cose, tutto era straordinariamente ordinario e altrettanto noioso.

– Ma che schifo, quello è un cervello?

Nat rischiò di pugnalare il cervello con l'elettrodo per la sorpresa. Si voltò per vedere a chi apparteneva la vocina che aveva appena parlato accanto al suo orecchio. Dietro di lei non c'era nessuno ma appollaiato sulla sua spalla un topolino bianco si lisciò i baffi con la zampa.

La ricercatrice si guardò attorno, forse per cercare qualcun altro a cui quella voce potesse appartenere o forse per essere sicura che nessuno la vedesse parlare con un topo.

– Smettila di agitarti! Così va a finire che cado sul cervello.

Inutile, non c'era proprio nessun altro.

– Si può sapere come sei scappato dallo stabulario?

Mentre poneva la domanda a denti stretti si rese conto che era da più di due anni che in quella struttura non tenevano più i topi, potendo generare in vitro i loro cervelli non servivano più. In ogni

caso il suo piccolo interlocutore, invece di rispondere, scosse i baffi solleticandole la guancia.

Stufa di farsi venire il torcicollo per guardarlo lo rese per la collottola e lo appoggiò sul bancone.

– Piano accidenti – protestò il piccino. – Così mi arruffi tutto il pelo.

Nat lo osservò qualche istante perplessa.

– Tu sei un topo.

– Che brillante deduzione, presto scrivici un articolo e pubblicalo prima che lo capisca anche qualcun altro.

– Volevo dire che il tuo cervello non è abbastanza sviluppato, non dovresti parlare.

– E tu non dovresti vedere topi parlanti a lavoro, eppure eccoci qua.

Nat non ribatté, infondo non aveva tutti i torti. Dopo un attimo di imbarazzo, senza sapere che dire, riprese a stimolare il cervello in vitro cercando di ignorare il roditore.

– Spiegami una cosa Nat: questi cervelli che fai, pensano?

– Sono cervelli di topo, i topi non pensano.

Il topolino scosse i baffi, agitato.

– Che offesa insolente, io penso eccome!

– Tu sei un prodotto della mia immaginazione, non fai testo.

– Chi ti dice che sia un prodotto della tua immaginazione?

– Perché? Cos'altro potresti essere?

– La proiezione tridimensionale di un essere eptadimensionale, un alieno arrivato da un altro pianeta, un organismo geneticamente modificato. Vedi un po' tu, usa l'immaginazione!

Nat rifletté qualche istante, ponderando le diverse possibilità mentre il topo esplorava il bancone su cui era stato depositato.

– Credo che siano tutte ipotesi assurde, la cosa più probabile è che tu sia un prodotto della mia mente.

– In effetti hai ragione – si arrese il roditore dopo aver riflettuto un istante. – Però non hai risposto alla mia domanda: volevo sapere se questi cervelli sentono qualcosa.

Questa volta Nat impiegò meno tempo a formulare un'ipotesi.

– Rispondono agli stimoli perciò direi di sì, loro sentono qualcosa.

I lunghi baffi del topo si agitarono di nuovo furiosamente.

– Allora quello che stai facendo è orribile! In questo laboratorio siete dei sadici! Degli assassini!

– Che vuoi dire? Sono solo cervelli, servono apposta a non usare più degli animali come modelli per la ricerca.

– Ma questo è anche peggio! Ti rendo conto, quel poveretto sta lì, su quella tristissima lastra di plastica, immerso in un disgustoso liquido viscoso, e non può fare niente. È la peggiore prigionia del mondo!

– Va bene ma calmati, anche se possono percepire degli stimoli non vuol dire che siano coscienti del fatto di esistere, e sicuramente non sono coscienti del fatto di essere solo dei cervelli.

Adesso anche lei si stava scaldando.

Il topo parve rifletterci un attimo, di nuovo perfettamente calmo nel giro di un istante.

– Allora anche noi potremmo essere solo dei cervelli, con qualcuno che ci dà degli stimoli da fuori per cui ci sembra di avere un corpo, di fare delle cose e di avere delle idee ma in realtà siamo sempre fermi nello stesso punto e non facciamo niente.

La ricercatrice analizzò per qualche istante quell'ipotesi.

– Sì, immagino che sarebbe possibile, ma non per te. Tu saresti solo il prodotto di uno stimolo

dato al mio cervello.

– Quanto sei pignola. – Il topolino prese un pezzo della carta usata per pulire il bancone e cominciò a farla a pezzi. – Però ho ragione, no? Tu potresti essere un cervello e basta, con qualcuno che con un elettrodo ti fa vivere la tua vita. Pensa, se così fosse quel qualcuno potrebbe essere ciò che chiamate Dio.

– Stiamo divagando, questa è teologia, non scienza. Non è il mio campo.

Non parlava mai di cose su cui non aveva delle certezze.

– Hai una visione molto limitata per essere una persona che studia il cervello. Dimmi, una volta che sarai riuscita a passare dai topi ai conigli che cosa farai?

– Non so, immagino che cercherò di ottenere qualcosa di più complesso. Magari un furetto.

– I furetti sono inquietanti, cattivi.

– A me cosa importa? Tanto avrei solo il cervello.

Il topo si fermò nuovamente a pensare, continuando a stappare la carta che ormai aveva fatto una piccola montagnola.

– E una volta ottenuto il furetto? Cosa farai?

– Potrei provare a fare il cervello di un cane, o di un gatto.

– E dopo il cane o il gatto?

– La vuoi smettere?! Con te che parli non riesco a lavorare.

– Stai evitando di rispondermi.

– Passerò ai primati, e dopo i primati passerò all'uomo, e dopo l'uomo passerò agli alieni visto che ormai pare proprio che non siamo più i soli nell'universo. Sei contento adesso?

Il topolino scosse i baffi, la risposta lo aveva innervosito di nuovo.

– Come fai a dire una cosa del genere con tanta trascuratezza? Avresti il cervello di un uomo vivo tra le mani!

– Avrei un cervello umano, non il cervello di un uomo vivo. Non ci sarebbe proprio nessun uomo.

– Come? – il topolino agitò le zampe spargendo su tutto il bancone i coriandoli di carta. – Come fai ad avere una visione tanto ristretta?! Non sentirebbe dolore, non proverebbe piacere, non avrebbe sogni, desideri ed idee?

– Sai una cosa... – Nat spese il proiettore tridimensionale e cominciò a mettere via gli elettrodi.

– Non vedo l'ora di ottenere il cervello di un coniglio, sono sicura che loro sono molto meno rompicatole di voi topi, inoltre sono anche più carini.

Il topo rimase immobile, fissandola con i piccoli occhietti rossi come se cercasse di guardarle attraverso.

– Ma certo! Sempre la solita vecchia storia. Anche quando c'era la sperimentazione animale era così: poveri conigli, sono così carini, la sperimentazione animale è una cosa da barbari. Nessuno che pensasse anche a noi topi!

Aveva preso un altro pezzo di carta e cominciato a strapparla nervosamente rendendo la sua voce volontariamente più acuta, quasi parlasse a se stesso.

– Guardatemi sono un coniglio, ho le orecchie lunghe la coda a palla tutta pelosa e gli incisivi incredibilmente grandi, amatevi tutti. Stupidi smorfiosi.

Suo malgrado Nat sorrise.

– Sai una cosa topo, credo che se veramente io fossi solo un cervello e tutto ciò che mi circonda nascesse da stimoli indotti con un elettrodo, allora chiunque stia usando quell'elettrodo deve essere

ubriaco per farmi vedere te.

Il topo si fermò, di nuovo calmo come se non fosse successo nulla.

– Oppure deve avere le allucinazioni e immaginare di parlare con un topo.

La Purificazione

Gabriele Laghi

Estratto dal Gazzettino di Vega
– prima pagina –

Titolo:

Indietro di duecento anni: “Stop alla Purificazione”.

Depositata in Aula la richiesta di discussione sulla legge 10/2515. Ennesima provocazione o qualcosa di più?

Nel corso degli ultimi giorni stiamo assistendo a un violento attacco ai fondamenti della nostra civiltà presso gli Organi Legislativi. È con insistenza e caparbia che i “Dilettanti allo sbaraglio” della nuova affermata forza politica, detti anche *Cont*, tentano di abbattere a colpi di clava i pilastri portanti della nostra Società.

Anche se siamo ormai abituati alle sciocchezze quotidiane che giungono alle nostre orecchie da parte di questi contestatori, (che pure hanno guadagnato una consistente presenza in parlamento alle ultime elezioni), quando si odono dichiarazioni come queste non si può fare a meno di allarmarsi.

Sì, perché la Grande Nazione in cui viviamo si fa garante della libertà individuale, fisica e intellettuale di ogni cittadino. Ma in quale modo può venire modellato e sfruttato tal nobile diritto (molto duramente acquisito) è oggi chiaro a chiunque.

L’ultima folle trovata, seppur probabilmente destinata a fallire così come spesso è accaduto alle battaglie dei *Cont*, è quella che prevede la possibilità legale di astenersi dalla Purificazione settimanale.

Tanto varrebbe legalizzare gli scioperi e, perché no, anche la pornografia.

La Purificazione, contrariamente a ciò che viene scorrettamente affermato da questi estremisti, non è assolutamente una procedura invasiva, ma una semplice operazione di prelievo di informazioni dalla corteccia cerebrale: non vi è quindi alcuna asportazione di materiale organico!

Segue a pagina 3

Agli albori del millennio era prassi consolidata asportare parti di organi colpiti da tumori o altre gravi patologie, con grandi benefici, per quei tempi. Ora la nostra medicina ci permette di prevenire l’insorgenza di tali mali.

Non a caso è stato fatto un paragone con il tumore. Per spiegare tale termine ai bambini nelle scuole si usa tutt’ora la definizione di “Cellule impazzite”. Mai è stata pronunciata frase più giusta.

Allo stesso modo la violenza è un cancro per la nostra società ed esso non va soltanto curato quando ormai è presente, ma prevenuto. Ed è proprio grazie a questa prevenzione che non si registrano crimini violenti da tempo immemorabile.

Purtroppo, e sottolineo il termine, la razza umana possiede una grande violenza intrinseca, proveniente dalla sua natura animale. La Purificazione non è altro che un vaccino contro la violenza. Per questo motivo, immaginate quali benefici siamo oggi in grado di ottenere senza alcun reale intervento invasivo.

Come si può essere così ciechi da non vedere la grandezza di tale pura tecnologia? Per quale motivo mettere sotto processo uno dei maggiori e più efficaci metodi di stabilizzazione della nostra società?

Domando a voi lettori, dal più giovane al più anziano, ricordate per caso alcun crimine violento avvenuto da quando avete memoria fino a oggi? Naturalmente no. Non potete. Non potete perché naturalmente non è mai accaduto. Da quando il nostro sistema di “estrazione del male” è in vigore, da oltre centoventi anni, non è più stato registrato alcun atto criminoso di effettivo rilievo.

Una delle maggiori critiche urlate dai *Cont* è “La legge di 10/2515 è assolutamente superata”. Forse, se avessero seguito qualche lezione di storia in più quando andavano a scuola, sarebbero stati meglio informati. Questa filosofia, perché di questo si tratta, non è una brutale legge emanata da qualche scellerato riformista, bensì da una squadra di governo con una vita di esperienza e consapevolezza che dopo secoli bui di brutalità e violenza è stata in grado di concretizzare il sogno di una società quasi perfetta.

I nostri lettori non sono persone poco avvedute. È noto che per la nostra stessa natura siamo portati a imitare. E così come è all’ordine del giorno che un bambino si faccia male perché imita il suo eroe dei fumetti, così una qualunque persona è portata a essere influenzata negativamente dalle cattive azioni. Questo è un dato di fatto.

Quale è il meccanismo mediante il quale la società è curata dai propri mali e aiutata a rimanere sana? Se ci pensate è banale: il rilevamento dei tasselli negativi delle proprie esperienze.

Come è possibile sentirsi meglio? Eliminando il dolore. E una volta estirpata l’erbaccia dal prato il risultato sarà un armonioso e piacevole giardino ove vivere sereni con i propri cari.

Mi vedo infine costretto a rispondere a una critica ostile che mi è stata mossa nella giornata di ieri, che mi vedrebbe poco imparziale nel giudicare le azioni intraprese recentemente dai *Cont* e di prendere posizioni troppo caute e accondiscendenti con la linea politica attuale.

Ricordo che la libertà di pensiero è uno dei principi cardini della nostra Civiltà. In quanto giornalista, nonché opinionista, il mestiere stesso mi impone di prendere una posizione giudicando un fatto. Sono dunque libero di esprimere le mie idee e di giudicare positivamente o negativamente ogni accadimento senza dovermi giustificare.

Devo inoltre aggiungere che naturalmente i giudizi che esprimo (io come tutti i miei stimati colleghi) si basano su un’analisi dettagliata e uno studio approfondito di ciascun caso, nonché sull’esperienza di anni di duro lavoro, studio e sacrificio.

Nel momento in cui vengono brutalmente avanzate simili sciocchezze, quale la suddetta proposta di legge, la mia onestà intellettuale non mi permette di prendere altre parti se non quelle di chi non porterà alla rovina la serena e pacifica convivenza della Società in cui tutti noi viviamo.

Ad ogni modo il sottoscritto non ci tiene affatto a fare dell’ingiustificato allarmismo. Fino a che la richiesta non approderà in Aula non potrà essere presa alcuna iniziativa dissidente al riguardo e ogni singolo cittadino, così come ciascun parlamentare, sarà obbligato a sottoporsi alla Purificazione (a tal proposito ricordo che la prossima è prevista per Venerdì).

Speriamo che molti di questi parlamentari colmi di violenza latente in attesa di scatenarsi, non facciano un esame di coscienza e ritornino sulle proprie idee, così che magari la settimana prossima questa brutta faccenda sarà del tutto dimenticata.

Il guardiano dell'Es

Alberto Milani

Qualcuno ha detto che dentro di noi esiste un viaggiatore che ci spinge a varcare i confini della nostra mente.

Il vento gelido non dava tregua alla carne e il tramonto aveva portato con sé l'incubo di una notte che avrebbe mietuto vittime tra il popolo dei senzatetto. Era impossibile resistere fino alla nuova alba senza un riparo decente e un fuoco presso cui scaldarsi.

Mi avvicinai ad un gruppo di straccioni che stazionavano lungo via Padova, dalle parti dei capannoni industriali dismessi. Quei posti pullulavano di disperati durante le notti invernali. Il fuoco acceso dentro ad un vecchio bidone arrugginito proiettava le loro ombre deformandole e ingigantendole, rendendo loro in parte la dignità che il mondo gli aveva tolto. Uno di loro mi scorse.

– Chi si vede! Jemael il filosofo. Che fai da queste parti? Pensavo bazzicassi la zona della stazione!

– Cerco lo sdentato.

– Capisco, cerchi un po' di ciucca per passar meglio questa notte malvagia! Vieni ti accompagno da lui.

Lo sdentato era una mia vecchia conoscenza. Maligno e ripugnante, per qualche motivo mi aveva preso in simpatia. Mi accolse col suo sorriso deturpato.

– Jemael, scommetto che vuoi un poco della polvere verde che ti piace tanto. Per tua fortuna me n'è rimasta nel retrobottega. Sai, non sono in molti a volerla quella roba. La gente cerca di fuggire dai propri problemi, invece quella ti fa piombare dritta in mezzo ad incubi schifosi. Non è un bel viaggio, proprio per niente. Te la regalerei, ma sai, devo pur farci su un guadagno.

Gli allungai trenta euro e lui mi premiò di un sorriso abominevole.

Di nuovo solo mi spostai di un paio di isolati e mi acquattai in un vicolo, dietro ad un cassonetto maleodorante. Accesi un fuoco con della carta, mista a plastica e alcuni frammenti di legno, che avevo recuperato da una sedia rotta. La green era una droga che ti conduceva nei meandri della mente dove si generavano illusioni necessarie affinché la coscienza potesse comprendere ciò che la mente stessa partoriva. Questa almeno era la teoria dei consumatori di green. Mi appoggiai al muro di mattoni, mentre il fuoco crepitava di fronte a me e infilai la polvere verde sotto la lingua. Infine chiusi gli occhi.

Mi ritrovai in un paesaggio brullo, piano, interrotto solo da alberi rinsecchiti, quasi come se quel posto fosse stato devastato da un incendio. Presi a camminare senza una meta, perché sapevo che non vi era un sentiero determinato da seguire. In quel non-luogo ciò che cercavi veniva a te, non era necessario andargli incontro. Presto cominciarono ad apparire ombre sfuggenti. Alcune nere come la pece, altre grigie e ruvide come l'asfalto, poche con strisce di colore, macchie bluastre o verdognole. Le riconobbi per averle vedute in altri viaggi. Allora credevo fossero la rappresentazione dei miei ricordi. Il mio passato infelice: un'infanzia rubata, l'alcool, la solitudine, la miseria; non potevo certo disporre di memorie raggianti. Quei tetri ammassi impauriti erano il prodotto di un'esistenza infima. Avevo provato ad avvicinarmi e mi era parso di intravedere allora delle immagini. Mio padre che mi schiaffeggiava in uno dei suoi tanti attacchi d'ira, il mio riflesso adolescente che vaga-

va per le strade invece di recarsi a scuola, una ragazza spiata in silenzio, i crampi della fame che mi costringevano a rovistare nella spazzatura. Avevo deciso di lasciare andare quelle ombre.

Ecco che un urlo aveva squarciato il cupo silenzio di quel luogo. Lo riconobbi subito. Così si annunciava il guardiano. Ogni volta che mi ero trovato di fronte a quell'essere avevo dovuto arrendermi alla sua ostinazione e abbandonare la lotta. Lui presiedeva l'Es quella parte della mia mente a cui volevo accedere. Essa rappresenta, come disse Freud, "la voce della natura nell'animo dell'uomo". Entrandovi, ne ero certo, avrei scoperto i segreti più reconditi della mia mente, forse la scintilla ancestrale che distingueva l'uomo dagli animali. Forse era la green a distorcere le mie convinzioni, non saprei, ma allora era per me un'ossessione.

Poco dopo apparve il guardiano col suo corpo informe, simile ad uno spesso tronco d'albero contorto, ma con la consistenza della carne e privo di rami. Solo quel grande bulbo oculare in cima, che ruotava spiando intorno a sé. Col suo aspetto mostrava repellenza e possedeva un'energia invisibile capace di respingermi con forza. Per passare oltre dovevo ottenere il suo permesso. Più e più volte mi avvicinai per essere respinto alcuni metri indietro. Non provavo particolare dolore, perché anch'io ero, in quel luogo, privo di corpo, ma un senso d'angoscia e impotenza cresceva dentro di me ogni volta che mi scaraventava più lontano.

Cominciai a gridargli addosso che non lo temevo, perché io ero il suo padrone e per questo doveva lasciarmi passare. Era mio diritto avere accesso a ciò che custodiva. Non so se mi comprendesse, ma cercavo d'usare un tono autoritario. In fondo era vero, io l'avevo creato e in qualche modo dovevo essere in grado di disinnescarlo. La mia insistenza ottenne infine dei risultati. Il guardiano mi respingeva con energia via via più debole, finché riuscii ad avvicinarmi a lui tanto da poterlo toccare. Il contatto fu disgustoso. Non solo il suo corpo informe sembrava ricoperto di pelle umana, ma anche al tatto l'impressione era la medesima. Sotto quella cute avvertivo muscoli e tessuti che si contraevano e vibravano. Dovetti sforzarmi per non ritrarre la mano. Comunque l'avevo domato, ne ero certo. Il suo orrendo bulbo oculare, ricco di venature, smise di guardare in giro e si alzò a fissare il cielo plumbeo. Sembrava aver perso interesse nei miei confronti. Passai quindi oltre per inoltrarmi in un terreno mai esplorato.

L'ambiente si fece sempre più desertico, ma nessun sole scagliava raggi di luce e calore su quella terra. I piedi sprofondavano fin quasi alla caviglia in una finissima sabbia e uno strano vento, che non avvertivo sul volto, spostava alcune nuvole sabbiose. Presto vidi quella che poteva rassomigliare ad un'oasi, anche se gli alberi erano in contrasto con la flora tipica dei deserti. Avvicinandomi vidi lecci, abeti stretti in una fitta boscaglia. M'inoltrai al suo interno e sotto i miei piedi la sabbia lasciò il posto al terreno tipico del sottobosco, con muschi e un tappeto di foglie.

Percorsi un paio di centinaia di metri e giunsi ad uno spiazzo erboso in mezzo al quale, con mia meraviglia, vidi un ovulo da cui spuntava un fiore alto più di un metro. Era composto da una miriade di petali traslucidi e diafani al contempo. Mi avvicinai esitante e con mano tremante ne sfiorai uno. Mi ritrovai nell'abitazione dei miei nonni materni, una vecchia casa dalle parti di Cremona. Dai disegni sui festoni e dal grosso uovo di cioccolato che mia madre teneva tra le sue braccia compresi che doveva essere il giorno di Pasqua di chissà quale anno. Ero molto piccolo e fatto strano sembravo felice, mentre i miei ricordi pasquali si mescolavano di solito a episodi tristi ed imbarazzanti, con mio padre che non vedeva l'ora di andarsene per incontrarsi con la sua amante e le scenate di mia madre. Era una scena perduta dell'infanzia. Quei petali richiama-vano ricordi, ma a differenza delle ombre sfuggenti, ero di fronte a momenti del mio passato a cui prima non avevo accesso. Sforando un altro petalo mi vidi devastato da un'ubriacatura colossale mentre vagavo lungo la banchina del

porto, gridando alle persone quanto la vita facesse schifo. Se quel fiore era il fulcro del mio Es mi deludeva. Non cercavo i miei ricordi perduti, ma ricordi universali, eventi di un tempo lontano che appartenevano all'umanità intera. Ero certo che le esperienze dei nostri antenati si fossero fissate nella nostra mente in un qualche tipo di processo di apprendimento evolutivo. D'un tratto, toccando un petalo più interno, vidi una grotta con le pareti di roccia ricoperte di vegetazione. Osservai uomini vestiti di pelle che dormivano sulla nuda terra. L'avevo trovato! Un ricordo che apparteneva a chissà quale era passata. Poi un lampo e vidi il volto di due uomini chinati su di me. Riconobbi il vicolo dove mi ero acquattato. Per un attimo ancora rividi il fiore, poi tutto sprofondò nell'oscurità.

I paramedici mi avevano riportato indietro proprio quando mi stavo per avvicinare alla verità. In ospedale il dottore fu chiaro: mi avevano salvato per un pelo. Un altro giro di green e sarei morto.

Quando mi dimisero infilai il mio logoro cappotto e camminai per le strade della città, ripensando a ciò che avevo veduto e se il sacrificio della mia miserabile vita sarebbe stato un giusto prezzo da pagare sull'altare della conoscenza. Molte notti mi avvicinai alla tana dello sdentato, ma ogni volta girai la schiena allontanandomi. Codardia, forse, ma la vita dentro di me possedeva radici più profonde di quel fiore incredibile apparsomi nell'Es. Mi rassegnai, scrutando l'oceano imbizzarrito e domandandomi se, anche attraverso le meraviglie del creato intorno a me, non vi fosse un modo per raggiungere le risposte che cercavo.

Relitti

Emilia Cinzia Perri

A ogni risveglio dalla capsula criogenica, la prima cosa che vedo è il peluche a forma di capra, fissato alla base con un elastico perché non sia sbalzato via dai movimenti dell'astronave.

È importante, quando apri gli occhi, vedere qualcosa che ti aiuti a mettere insieme i pezzi. Seguendo la capretta volteggiare nell'ambiente, la mente si lascia annegare in un oceano verde: il manto erboso di Terra II. Quasi mi sembra di sentire la voce di mamma. *Svegliati, Kris! Dormiglione... la colazione è pronta!*

Sollevo la testa a fatica e con poca voglia. Al posto di una gustosa colazione ci sarà la solita bustina di nutrienti dal sapore uniforme.

Per alzarmi, ho bisogno dell'aiuto di Harpo, l'androide attendente la cui parrucca rosa e il cilindro si affacciano dal bordo della capsula.

– Tutto a posto, ragazzo? Ora ti tiriamo su, così diamo un occhio all'ingranaggio. Poi solito copione: passeggiatina, sbobba, bagnetto. Avanti, marsch!

Harpo è un aiutante prezioso. Dotato, secondo programmazione, di un carattere giocoso e protettivo a un tempo, mi aiuta a prendere confidenza con me stesso e con l'ambiente.

Parlando con lui, mi riapproprio, istante dopo istante, della mia identità, dei miei gesti e dello scopo del mio viaggio.

Sono un cosmonauta alla decima missione spaziale consecutiva. Quasi un record, penso, eseguendo gli esercizi di movimento nella camera gravitazionale. Cerco di ignorare la meccanica imitazione del tip tap di Harpo e mi concentro su quanto riferisce a voce.

Siamo atterrati su Sable, secondo pianeta ruotante attorno alla nana gialla 16 Cygni B.

Lo schermo rende visibile la distesa infinita di sabbia che si apre di fronte a noi. I dati presentano minime variazioni di temperatura. Vegetazione scarsa, fauna assente. Sulla superficie il computer rileva tracce di una forma di vita senziente. Strano. In apparenza, nelle immagini sullo schermo, nulla che si muova a parte le dune, sferzate dal vento.

Si tratta di una missione difficile. Non posso ripartire prima di aver esplorato il territorio.

Dapprincipio cammino soltanto per qualche minuto, quanto basta per capire che devo proseguire legato con la fune all'astronave, se non voglio volare via trascinato dalle tempeste di sabbia. Harpo, dal ponte di comando, resta in ascolto in caso di necessità e mi guida mentre procedo in avanscoperta.

La volta successiva impiego più tempo, faccio un giro più lungo. Mi stupisce la velocità con cui le dune si dissolvono e si riformano.

La temperatura, a dispetto del sole lontano, è piuttosto elevata. Se non avessi la tuta, probabilmente ne ricaverei delle bruciature sulla pelle.

Che pianeta ostile. Mi chiedo come possa esistere vita, qui.

Dopo due mesi di giri a vuoto, l'esplorazione non ha dato frutti di nessun tipo. Le analisi continuano a rilevare la presenza di vita, eppure non si registra nessun contatto.

Farò un ultimo tentativo, prima di dichiarare fallita la missione.

Ho notato che le tempeste di sabbia sopraggiungono con un intervallo di circa cinque-sei ore. Raggiunto il limite consentito dalla fune, mi fermo. Almeno tre ore dovrebbero separarmi dalla prossima tempesta.

Finora non mi sono mai spinto oltre, ma adesso decido di correre il rischio. Mi sgancio dalla fune per aggirarmi, lento, tra le dune.

La sabbia è finissima, una polvere bianca si solleva a ogni passo. Vago a vuoto nel mondo desolato, fatto di aridità, deserto, sole bruciante.

Proprio quando sto per tornare sui miei passi, mi accorgo di qualcosa.

Una sporgenza scura, puntuta, emerge poco distante.

Mi avvicino, cauto, mentre la sabbia degrada veloce; lo spuntone diventa parte di qualcos'altro. Con occhi sbarrati osservo la sabbia sparire attorno alla costruzione.

Riconosco quella casa. È la mia casa, quella che ho lasciato su Terra II.

Esito, nel momento in cui poggio la mano sulla maniglia. La porta si apre. Dentro c'è il vecchio tavolo di legno e le sedie dalla paglia sfilacciata.

Qualcuno canticchia nella stanza attigua. Allungo il volto al di là della soglia... è proprio mia madre, di spalle, che dice:

– Kris, alla fine ti sei alzato! Siediti, forza, è pronto.

Questo dev'essere un sogno.

Mi siedo al tavolo, tolgo il casco che finora mi ha protetto dalla sabbia. Porto alla bocca il latte di capra, appena munto. Poi il pane fresco, le uova strapazzate. Il sapore è indescrivibile; mi aggrappo a ogni frammento di gusto che riesco a carpire.

Come può un sogno essere così reale?

Resto al tavolo mentre mamma, dietro di me, si gira e mi accarezza la testa.

Non oso voltarmi.

– Scusami, mamma. Non vengo a trovarti da tanto.

– Sei un bravo ragazzo. Però devi sbrigarti a finire la colazione. È tardi, lo sai.

Mi raggiunge il fischio che precede la tempesta; d'istinto la mano si dirige verso il casco. Faccio appena in tempo a rimetterlo, che tutto attorno a me sfuma in una miriade di atomi. Mi volto per cercare mia madre, ma il suo corpo si scioglie in sabbia. La sabbia vola, portata dal vento, e in un attimo mi ritrovo tra le dune.

La tempesta si esaurisce in un lampo.

Proseguo il cammino, mi avvicino a una grossa duna. Prendo a scalarla, i piedi affondano, causando una piccola valanga che mi trascina via con sé, verso il basso. Un enorme vortice mi inghiotte. Perdo i sensi.

Quando ritorno in me, ancora dune all'orizzonte.

Alle mie spalle, un palazzo imponente, altissimo. Conosco quel palazzo.

Entro, imbocco il corridoio per l'ascensore, pigio il tasto che mi porterà all'ultimo piano.

Ad attendermi, seduto sulla costosa poltrona di pelle, c'è mio padre. Sulla divisa, ben in evidenza, tre stelle bianche.

– Insomma, ti sei degnato di incontrarmi! – dice – Cos'è questa storia di abbandonare l'Accademia militare per andartene a spasso nello spazio?

Un altro sogno. Non abbiamo mai avuto un momento, noi due, per parlare così.

Tolgo il casco. Anche se è un sogno, mi è concesso rispondere a una domanda importante.

– Per me lo spazio non è una terra da conquistare, ma da esplorare. È all'esplorazione e alla ricerca che voglio dedicare la mia vita.

– E per questo butti all'aria una carriera sicura?

– Le nostre strade sono diverse perché io sono diverso da te.

Mio padre curva la testa e si porta le mani alla fronte. Per la prima volta appare vecchio. Sconfitto.

Le parole che pronuncio adesso mi si formano, spontanee, sulle labbra.

– Perdonami se ti ho deluso. Non sono quello che speravi, papà.

Lui si alza, mi viene vicino. Lo guardo in volto. I suoi occhi lucidi.

Sì, è senz'altro un sogno.

– Addio, figlio mio.

Mi porge la mano. Trovo sia giusto dirsi addio. Quando tornerò, tutti i miei cari saranno morti da un pezzo. Allungo la mano per stringere la sua; mi ritrovo sabbia scivolare tra le dita. Un fischio invade le orecchie.

Chiudo gli occhi, la tempesta mi porta via con sé.

Quando mi rialzo, il sole è ancora implacabile, eppure i miei passi, sulla sabbia, si fanno mano a mano più leggeri. Chissà quanto ossigeno è rimasto. Quanto tempo, prima di crollare?

Oltrepassata l'ennesima duna, scorgo un oggetto bianco, poco lontano.

Qualcos'altro deve accadere.

Un passo dopo l'altro, mi avvicino all'oggetto che si fa oblungo, familiare.

Una capsula criogenica. Vorrei fuggire, ma gli occhi restano incollati alla persona lì distesa che mi sono sforzato di dimenticare. Mi avvicino alla bella addormentata, accarezzo i tasti per aprire la capsula.

Se questo fosse un sogno, potrei risvegliarla con un bacio.

Dal momento che è un sogno, con un bacio lei si risveglia e mi abbraccia tra le lacrime.

– Sei tornato! Non mi hai dimenticata. Lo avevi detto che avresti fatto di tutto, per guarirmi, e ci sei riuscito.

Resto in silenzio; il suo volto accarezza il mio.

– Non ho mai dubitato di te. Sapevo che non mi avresti lasciato indietro.

Ti ho lasciato indietro, invece. Ho lasciato indietro il tuo corpo addormentato, nascosto sull'astronave. Ho lasciato indietro persino il tuo ricordo, per la paura di perderti per sempre.

Stringendola a me, ripenso alla nostra ultima missione insieme, alla malattia contratta su quel pianeta sconosciuto. La mia compagna di avventure, la donna con cui condividevo la vita e il lavoro, si stava spegnendo, senza che io potessi fare nulla per impedirlo.

Ora che le accarezzo la guancia per asciugarne le lacrime, anche il suo volto si dissolve in sabbia. Avrei dovuto riportarla a casa. Però, se l'avessi fatto, sarebbe potuta morire. Preferivo fosse lontana dai miei occhi, ma viva.

Per quanto si possa fuggire, non c'è un posto in tutto l'universo dove nascondere la propria meschinità. Mi lascio portare via dalla tempesta, abbandonandomi alla dolcezza del nulla.

Quando mi risveglio, la voce di Harpo ordina:

– Non alzarti, disgraziato. È stata un'impresa ritrovarti e rimetterti in sesto.

Dallo schermo, Sable si allontana, piccolo e distante, nello spazio.

– Una volta che sarai tornato in forze, faremo i conti. Poi dovrai spiegarmi come hai fatto a trovare le perle nel deserto.

– Di che parli?

Harpo indica la scatola vicino a me. Dentro, tre perle bianchissime.

– Le stringevi nel pugno. Dove le hai trovate?

Dove le ho trovate? L'ultima cosa che ho stretto tra le mani era...

Trasalisco. Già. Le sue lacrime.

– Harpo, torniamo su Terra II.

– Cosa? Secondo il programma ora dovremmo dirigerci verso...

– Alla malora, il programma. Ho detto che torniamo su Terra II.

Harpo si dispone a eseguire il mio ordine. È programmato per farlo.

Accosto le perle alla capretta di peluche, fissando la scatola alla base. Al prossimo risveglio, non sarò un bambino perduto in un limbo senza fine, ma un uomo che affronta la notte più buia per costruire un futuro autentico.

L'immagine delle dune di Sable occupa la mente, prima di essere inghiottita dal sonno della capsula criogenica. Sable, il pianeta di sabbia e vento, è vivo. Forse le visioni erano il contatto tra il pianeta senziente e l'intruso, la piccola creatura che viaggia tra i mondi alla ricerca di se stesso.

Ci sono tante cose sepolte nel deserto... relitti che attendono di venire alla luce.

Il Parco dei labirinti

Ida Dainese

Claudine ritornò alla realtà, riportando lo sguardo sull'amica.

– Allora, a che stavi pensando? – la rimproverò Laudelia, cliccando sui pulsanti numerici a lato del tavolino. Un tubo di luce delicata scese dal soffitto e apparvero due profumatissimi caffè.

– Offro io, se me lo dici – precisò, passando il palmo davanti alle tazze, e guardò verso la cassa dove un led luminoso confermò il suo pagamento.

– Pensavo al Parco dei labirinti.

– Ah, ti sei divertita eh? Torniamoci! Andiamo di nuovo a Firenze o esploriamo qualcos'altro?

– Voglio tornarci da sola.

Laudelia aggrottò la fronte e sorseggiò il caffè. Immaginava già cosa voleva fare Claudine e ne era un po' preoccupata.

Avevano speso quasi tutti i loro led per riuscire a concedersi quella novità, ma ora non le sembrava più che fosse stata un'idea così buona.

Eppure, quando l'agenzia di viaggi aveva aperto il nuovo ufficio dedicato al Parco dei labirinti, anche lei, come l'intera città, si era precipitata a sfogliarne il catalogo.

Insolito, in un'epoca in cui ci si era abituati a qualunque itinerario, sia reale sia virtuale, sulla terra, sulla luna, perfino su alcuni pianeti.

L'offerta proposta dal Parco dei labirinti però era attraente, anche se costosa, e aveva risvegliato il desiderio di tutti. L'idea in fondo era semplice, prendeva spunto dalla possibilità di piegare lo spazio-tempo, permettendo di tornare virtualmente a un qualsiasi momento della vita passata per riviverlo come reale.

Si iniziava con un breve incontro preparatorio dove, previo consenso, l'agenzia accedeva ai dati mentali del richiedente e li analizzava nei particolari, avendo cura di esaltare i ricordi più felici e di sbiadire quelli infelici, realizzandone una versione fedele ma migliore.

I dati venivano incisi in una scheda e, dopo il pagamento, archiviati in attesa che il cliente decidesse una data.

Così, Laudelia e Claudine avevano scelto un viaggio fatto in gioventù e avevano rivissuto quella bellissima settimana in Italia. Era stato facile. Erano entrate, senza bisogno di alcuna valigia, erano state accolte alla reception con un cocktail di benvenuto e accompagnate al Parco.

Un vero parco, con alberi frondosi, con una cascatella nascosta tra l'erba e le aiuole di fiori, e diverse panchine poste all'ombra, dove furono invitate a sedere e ad attendere qualche minuto.

Non ne ebbero mai coscienza, ma in quei minuti subirono un processo di smaterializzazione che le trasferì in un'altra stanza, dove rimasero per tutto il tempo su barelle di rete sospese, con innumerevoli, minuscole sonde distribuite sulla pelle, dalla testa ai piedi.

L'effetto su di loro fu sorprendente, un assoluto, autentico viaggio nel tempo.

Vissero tutto come allora: la corsa all'aeroporto, il volo, l'atterraggio, l'albergo, le feste, i ragazzi. Erano felici, erano più giovani, più in forma, insomma, avevano cinquant'anni di meno. Claudine sorrideva sempre a quel tempo, il cibo era delizioso, il sole fantastico. Laudelia non si era scottata come allora, la sua pelle aveva un bel colore abbronzato, appena arrossato, e anche la notte che aveva trascorso con quel ragazzo era stata frizzante e romantica. Perfino il mal di testa del dopo

sbronza era stato ridotto a un leggero fastidio.

Dopo sette giorni si erano ritrovate nel mondo reale, due signore settantenni sedute sulla stessa panchina. Laudelia, euforica, aveva preso Claudine sottobraccio e insieme erano uscite dal Parco, accompagnate dal sorriso robotico della receptionist.

– Beh, che ti è sembrato? – aveva chiesto Laudelia una volta fuori.

– Strano. Così vero, così autentico – aveva mormorato Claudine guardandosi le mani; le era tornata in mente sua nonna, morta a settant’anni. Lei e Laudelia avevano la stessa età ma, grazie ai progressi medici, i loro corpi erano fermi appena ai quaranta.

– Senti, prima di andare a casa faccio un salto in palestra per sgranchirmi, ci vediamo domani alla caffetteria, dopo il lavoro?

Claudine aveva annuito e si era diretta verso casa camminando, una cosa che nessuno ormai faceva più.

Si poteva correre, per mantenersi in forma, ma per muoversi si usavano le ASGA, auto sicure a guida automatica, dove ci si sedeva in comode postazioni che permettevano di collegarsi al lavoro, agli amici, a una caffetteria o a un ristoro, a un museo del libro o del cinema, così da sfruttare ogni istante.

Camminare era sconsigliato, rubava tempo ai programmi del giorno e lasciava vagare la mente verso visioni del passato, pensieri inutili e fantasie, cosa che invece affascinava Claudine.

Quella vacanza appena rivissuta l’aveva impressionata molto, un viaggio virtuale, eppure più concreto della vita che stava vivendo. Sentiva ancora in bocca il sapore del cibo e delle bevande, sulle dita quello che aveva toccato con le mani, nella testa quello che aveva visto con gli occhi.

Era quella la promessa: esaltare il bello e sbiadire il resto, uno splendido restauro ai ricordi, per vivere poi una realtà migliore.

Claudine non era d’accordo; la realtà non cambiava, perché non era un vero viaggio nel passato, solo un drogarsi di ricordi belli.

Fu in quel momento che le venne l’idea, ma non era sicura che ne avrebbe parlato all’amica il giorno dopo.

– So dove vuoi andare – disse Laudelia posando la tazza.

Claudine distolse di nuovo lo sguardo: di là del vetro, le ASGA si muovevano veloci e sicure, eleganti come ballerine, precise come ingranaggi; erano loro adesso a occupare le strade giorno e notte, e da quando c’erano, la mortalità per incidente stradale si era azzerata.

– Sai quando sono state introdotte? – chiese, come se parlasse al vetro, ma l’amica capì ugualmente.

– Uhm, una quarantina d’anni fa?

– Trentanove anni e otto mesi.

Già, quindi l’incidente era avvenuto quarantadue anni prima.

– Claudine, non puoi cambiare il passato; alla fine ritorneresti sempre qui, ora. Non è già abbastanza difficile?

– Potrei scegliere un giorno diverso, una domenica al lago, l’estate precedente. Voglio solo rivederli, stare insieme a loro, godermeli e ricordarli meglio.

– Al ritorno ti sentirai più triste, vedrai.

La settimana dopo Claudine prese appuntamento, incise la scheda per i ricordi, racimolò i led necessari e prenotò il suo viaggio.

Bevve il suo cocktail, sedette sulla panchina e chiuse gli occhi.

Li riaprì nella cucina della sua casa di quarantadue anni prima, all'alba di un giovedì piovoso. La prima cosa che avvertì fu un po' di nausea, poi un uomo si chinò su di lei:

– Ciao amore, ti sei alzata presto. Ancora nausee?

Dei della scienza, com'era giovane e bello, con quella luce negli occhi mentre la guardava! Non poté fare a meno di abbracciarlo e stringerlo, per assaporare tutta la concretezza di quel corpo.

La piccola Malvine, quella che sarebbe dovuta essere Malvine, le sussultò nel grembo, protestando per lo spazio ridotto.

Al piano di sopra i gemelli schiamazzavano in disaccordo.

– Daniel! Eric! Venite subito giù e non fate arrabbiare la mamma!

Com'era bella la sua voce, com'era bello sentirla risuonare intorno a lei.

I bambini arrivarono correndo, con i vestiti in disordine, affamati e ciallieri.

Li abbracciò entrambi, aspirando il loro odore, baciando i loro capelli, memorizzando la delicatezza della loro pelle, lasciandosi strattonare ora dall'uno ora dall'altro, ascoltandoli tutti e due allo stesso tempo.

– Come vorrei venire a scuola con voi!

Le loro risate riecheggiarono nella cucina e le fecero compagnia anche dopo che furono usciti. Lei passò da una stanza all'altra, adagiandosi nei loro letti, aprendo i cassetti e gli armadi, toccando le loro cose, guardando le foto.

Fuori la pioggia continuava.

Infine si preparò, scese, poi uscì per andare dal medico; l'ecografia avrebbe confermato che si trattava di una bambina e lei sarebbe dovuta andare a far compere in quel negozio in centro mentre suo marito passava a prendere i bambini a scuola.

Almeno così era avvenuto allora.

Aspettava a casa quando erano venuti ad avvisarla dell'incidente. Era corsa all'ospedale ma tutto ciò che le rimaneva erano lo strazio dell'ultimo respiro dell'uomo, il riconoscimento dei corpi dei gemelli, con i loro visetti sfregiati e le gambe spezzate, il malore che le avrebbe fatto perdere la bambina e i lunghi anni che sarebbero trascorsi.

Questa volta Claudine non entrò nel negozio, si diresse invece verso l'incrocio da dove sarebbe passato suo marito.

Si concentrò, per cambiare i suoi ricordi come aveva fatto all'agenzia, per convincere la sua mente che era così che doveva avvenire, proprio così. Aspettò, sotto la pioggia, finché lo vide arrivare e allora chiuse l'ombrello e alzò la mano, chiamandolo, facendogli cenno di accostare.

– Che fai con questo tempo, non dovevi aspettarci a casa? Va tutto bene?

Claudine chiuse la portiera e gli diede un bacio che sapeva di pioggia e di felicità.

– Oh sì, va tutto bene, è in arrivo una sorellina e noi saremo insieme per sempre!

Sul sedile posteriore i gemelli saltarono e risero e lei allungò le mani verso i loro visi perfetti e li baciò ridendo: – Sì, vi ho salvati, ci sono riuscita, vi ho salvati!

Poco lontano, all'incrocio, ci fu l'incidente; un autoarticolato fuori controllo investì diverse vet-

ture, scivolò stridendo sull'asfalto bagnato, e con uno scoppio abbacinante si abbatté sull'auto accostata.

Laudelia uscì dal lavoro e prese un'ASGA per l'ospedale.

La stanza dove riposava l'amica era luminosa e silenziosa. Gli occhi chiusi, l'aspetto rilassato, un'ombra di sorriso sulle labbra.

Non si era più risvegliata da quel viaggio. Aveva venduto la sua casa per poterselo permettere, come se avesse programmato di non tornare.

Avevano trovato una sostanza nel suo corpo, qualcosa che Claudine aveva assunto prima di entrare al Parco dei labirinti, che le aveva causato danni agli organi e un coma irreversibile.

Le analisi cerebrali dimostravano tuttavia un'attività anomala e ripetitiva che illuminava debolmente alcune zone nel suo cervello.

La diagnosi stabiliva che la donna era prigioniera di un ricordo che continuava a riproporsi.

La prova di Elvira

Anselmo Roveda

Elvira Rebaudo, milite semplice della Guardia Volontaria Val Gesso, si accostò al corpo dell'alieno appena abbattuto. Era la prima volta che vedeva un truskein così da vicino. Una fortuna rara.

Gli invasori alieni di solito colpivano fulminei e compatti, coperti da pesante fuoco di artiglieria, per poi scomparire senza lasciare i cadaveri dei caduti dietro di sé.

Il soldato truskein probabilmente aveva perso contatto con il resto della truppa; quindi doveva aver vagato disorientato per i boschi di Roaschia fino a quando, dopo un po' di segnalazioni di contadini del posto e una caccia durata ore, la squadra di Elena era riuscita a stenderlo.

Il caposquadra Bertelli, detto il Tigre, arrivò di buon passo e fece scostare Elvira. Dopodiché si fece fotografare con la preda: piede sul ventre tozzo del truskein, una posa da safari di cent'anni prima. Elvira, Lisa e Marica sorrisero non viste di quella vanteria sbruffona che non faceva il paio con il contegno del capo durante la caccia. Il Tigre era rimasto ben lontano dal fitto del bosco. Era restato, insieme all'addetto radio, giù in una radura, in attesa, per presunte "necessità di coordinamento", come le aveva chiamate lui. La caccia l'avevano dovuta fare loro tre e Samuele. Ora raggiunti dal caposquadra in vena di fotografie e proclami se ne stavano in disparte davanti allo spettacolo.

Il Tigre ordinò a Samuele di frugare il cadavere del truskein.

– Dici che ce l'avrà? – bisbigliò Marica alle compagne.

– Cosa?

– La Poltiglia.

– La Poltiglia? Ma tu pensi davvero che siano vere quelle storie? – chiese Elvira.

Della Poltiglia se ne parlava da un po', da quando erano stati catturati i primi alieni. Nei campi militari terrestri se ne favoleggiava la sera, sempre solo per sentito dire. In breve la storia della Poltiglia era diventata una specie di leggenda. A ogni bivacco c'era sempre qualcuno disposto a giurare che sì, esisteva ed eccome. Era, a detta di autoproclamatasi esperti di cultura truskein, la vera ragione delle vittorie aliene: una droga potentissima capace di non fare sentire dolore e stanchezza, di dare visione notturna e, addirittura, di creare contatto telepatico tra i membri della truppa.

– Solo questo, Tigre – esclamò Samuele; tra le dita teneva due collane di acciaio dalle quali penzolavano, rispettivamente, un disco di metallo spesso e un piccolo contenitore cilindrico.

– Fa vedere... – Il caposquadra prese i due monili. Il primo aveva imparato a riconoscerlo per una specie di piastrina identificativa dei soldati alieni, il secondo invece non l'aveva mai visto. Il Tigre maneggiò il cilindro, poi, forse pensando ai rischi, lo allungò a Lisa:

– Aprila e dimmi cos'è che c'è dentro. Medicine? Cibo? Veleno? Eri farmacista prima dell'invasione, magari tu ci capisci meglio – ordinò il caposquadra.

Una lieve pressione e le mani di Lisa aprirono il cilindro metallico.

– Boh!? Un robo molle, tipo gelatina, violaceo quasi brillante. Comunque non ero farmacista, facevo la commessa in una parafarmacia al centro commerciale – disse con disprezzo trattenuto. Il Tigre ai suoi occhi aveva più del gatto codardo piuttosto che del felino della giungla.

– Quindi? – la incalzò il caposquadra.

– Quindi... che-ne-so-io. A spanne direi lucida labbra per bimbe – sentenziò acida Lisa, non prima di aver fatto una bolla con il cicles.

– Quella è la fottutissima Poltiglia, ecco cos'è! – intervenne eccitata Marica.

La sera, al loro rifugio di fortuna, una cascina discosta, i ragazzi della Guardia Volontaria parlarono a lungo. Poi venne il tempo di dormire. Il primo turno di guardia toccò a Lisa. Elvira, troppo eccitata dalla giornata per dormire, la raggiunse all'aperto mentre gli altri ormai russavano nei loro sacchi a pelo.

– Ce l'hai ancora tu? La Poltiglia, dico.

– Sì, Elvira. Quel cacasotto si guarda bene da tenere questa gelatina aliena vicino a sé. L'ha lasciata nello zaino delle consegne di guardia. Ma pensi davvero come la Marica, che questo robino violetto sia la leggendaria droga dei truskein? – Lisa parlava rigirandosi tra le mani il cilindro.

– Un solo modo per scoprirlo... provarla – sorrise Elvira strizzando complice l'occhio.

– Fossi matta! Neanche per sogno! Pure fosse quella roba lì, che ne sai di cosa può succedere. Non sappiamo niente della fisiologia di quei mostri, per noi umani magari è veleno da restarci secchi – sussurrò con apprensione l'ex commessa di parafarmacia.

– Mica ti dicevo di provarla tu, ci penserei io volentieri. Ho una certa confidenza con le sostanze – il tono di Elvira non lasciava spazio a fraintendimenti: il fare era allegro ma l'idea serissima.

– Andiamo a passare dei casini, Elvi.

– Nema problema, il cilindro è nello zaino delle consegne, il prossimo turno è il mio. Ergo lo zaino tocca a me, tu non c'entri nulla. Ho tempo fino all'alba di domani. Se va male tu fai finta di nulla, se va bene avremo scoperto qualcosa in più. Affare fatto?

– Matta e avvelenata di una ragazza... Affare fatto! Non farmene pentire. – Lisa strinse il cilindro nel pugno di Elvira.

Elvira Rebaudo cercò un posto tranquillo nel bosco. Aprì il cilindro; poi con le dita, neanche fosse marmellata, si portò alla bocca la Poltiglia. Prima appena una punta, quindi una ditata più consistente.

Attese. La gelatina aveva un sapore aspro, quasi allappante. La lingua iniziò a pizzicare. Le gambe si fecero molli. Decise di sdraiarsi a terra, mettendosi su un fianco: avrebbe preferito non farsi ritrovare morta soffocata nel vomito. Non fu quello il problema, lo stomaco stava benissimo.

Fu la vista a metterla sull'avviso che l'ondata tossica stava montando. Il buio del bosco si accese di lampi azzurri, le gambe da molli si fecero pietra. Le mani formicolavano e pulsavano, in breve non poté più controllarle. Una risata fragorosa le sgorgò dalle labbra, scuotendone tutto il corpo. I lampi azzurri si tramutarono in un indistinto bagliore giallo attraversato da un flusso continuo, sempre più veloce, di colore viola.

Il corpo era ormai pressoché inerte, riuscì solo a chiudere gli occhi. La visione psichedelica però non si interruppe: il viola continuava la sua corsa, il giallo abbacinante si spandeva sempre più. Ora aveva la sensazione di coprire con quello sguardo acido l'intero spazio conosciuto. Finito lo spazio, irruppe il tempo. E la visione divenne sogno e incubo, un delirio onirico solido. Il suo corpo fisico, quello reale, quello che nel pomeriggio aveva combattuto, era immobile nel buio del bosco a qualche centinaio di metri dai compagni della Guardia Volontaria Val Gesso. Ma lei, la vera Elvira -

questa era la sua sensazione - era spalmata sul cosmo. Gli occhi del sogno rallentarono, le figure fino a quel momento indistinte presero fisionomie note. Un Bertelli bambino era preso a cinghiate dal padre, il puzzo di Sambuca nell'aria. Poi venne avanti un vecchio logoro, lo riconobbe nonostante le piaghe da radiazione: Michele, il compagno delle medie con cui aveva scambiato i primi baci, diceva qualcosa di bombe e sete.

Un brivido gelido la fiordò d'improvviso nei mari di idrocarburi ghiacciati oltre Giove. Adesso pensava e urlava, da muta nel silenzio del bosco, in una lingua che le dava la sensazione di farle dolere la gola. Riconobbe i suoni truskein, si trovò a cogliere le conversazioni a bordo di un incrociatore alieno. In modo naturale, come fosse lingua materna.

Una nuova risata cristallina uscì, questa per davvero, dalla sua bocca. Non avrebbe saputo quantificare il tempo trascorso: secondi? Minuti? Ore? Forse giorni. I sogni lasciarono di nuovo spazio al bagliore, il flusso viola al centro del giallo iniziò a rallentare. Ebbe la sensazione di poter sentire di nuovo il suo corpo, quello vero, quello lasciato a terra su un fianco. Elvira pensò che l'effetto della Poltiglia stesse passando, lo riuscì a pensare e ne provò sollievo. Un nuovo fremito nel bagliore però la portò in una stanza. La conosceva: era la cucina della prozia da cui aveva ereditato il nome. Un'ombra densa come un corpo umano le si piazzò davanti e con tono cadenzato le ricordò tutti gli sbagli, i pentimenti, i dolori, i rimpianti e le paure dei suoi primi ventidue anni di vita. Cose piccole e immense. L'ombra sapeva della lucertola infilzata, ricordava dei furti al portafoglio di mamma, conosceva il sollievo alla morte giunta troppo lentamente del nonno mai amato, rammentava i tradimenti al fidanzato e alla parola data, era informata dei meriti altrui che lei si era attribuita, conosceva l'avversione celata per gli insetti e per il melone troppo maturo. L'ombra sapeva che l'uccisione in battaglia della Moira non era avvenuta per mano truskein. Quella era stata solo una messa in scena. Era stata lei, Elvira, ad approfittare della battaglia. Aveva ucciso Moira solo per un'antica per gelosia, maturata agli autoscontri a diciassette anni e risolta nella confusione della guerra con il folgoratore. Così, per vendetta e per gioco. Per il gusto di fargliela pagare. Per essere migliore, unica. Al lunapark e alla Guardia Volontaria.

L'ombra svanì. Gli effetti della Poltiglia pure. Elvira si destò in un singhiozzo di pianto.

Si tastò, aveva ripreso il controllo di sé e del proprio corpo. Si alzò, ripose il cilindro nello zaino, ravvivò i capelli sudati e portò una mano al volto. Sentì un liquido caldo e d'istinto scostò la mano. Guardò con orrore le sue dita fattesi color rubino. Lacrime dense di sangue le solcavano il viso.

I sensi della vita

Gaetano Police

Elio uscì dalla sala, dove stavano concludendo una conferenza sulle “disfunzioni nei processi cognitivi della popolazione adulta”, poco convinto.

Fu accolto dalla pioggia, intensa e dispettosa, nel cortile dell’Ateneo. Si riparò sotto il porticato con i capelli ricci, neri, bagnati come la sua giacca senape e i pantaloni di lino appiccicati addosso.

– Che colpo di fortuna! – Inserisce due crediti nel distributore per un ombrello a batteria. Il lutto invisibile, generato dal manico nero nella sua mano, lo teneva al riparo da quell’acqua inaspettata.

– Anche lei sorpreso?

– Prego? – Si voltò: nessuno.

– Per la pioggia, dico.

La voce femminile sembrava sgorgare dal nulla, davanti a lui.

“Il mio chip mobile.” Sfiò l’orecchio destro con le dita. *“Mi avevano assicurato che non ci sarebbero stati strani... merda”*

Riprese a trotterellare verso la strada. Il semaforo e le strisce pedonali a led, davanti a lui; luce verde e... un furgone bianco sbanda... una frenata... un rumore pazzesco... l’impatto violento col suo corpo.

– Voi avrete sicuramente notato come l’aver stimolato il soggetto con del liquido abbia introdotto nello schema iniziale un elemento di novità: la pioggia.

Elio uscì dalla sala.

Respirò profondamente. Si voltò verso l’emiciclo, dove un centinaio di persone ancora ascoltava la conferenza. Qualcosa gli sfuggiva. Lui si toccò i capelli, scoprendoli asciutti, la giacca senape e le gambe ancora al loro posto. Era intero. Ricordi sbiaditi, frammenti. *“Forse perché non ho fatto colazione stamattina, che stupido!”* una risatina. Uscì, accolto da un cielo incerto: dietro un paravento di nuvole la stella del suo pianeta occhioggiava.

Notò un distributore sul lato destro, sotto il porticato, altri ricordi e lo stridio di alcune immagini. Si riprese. Dritto verso l’uscita e... – Mi scusi – la voce di una donna, poco più che trentenne, che lo aveva appena urtato.

“Quella voce...”

– Che... non importa – rispose. Fece un passo indietro.

– Anche lei scappa dal convegno delle cariatidi?

– Quei professori, avranno pressappoco la mia età – fece stizzito.

Lei rise. Una bocca da baciare, i capelli rossi, un taglio scalato, qualche lentiggine sulla pelle bianca. – Sono famosa per le mie gaffe. Mi scuso ancora e buona giornata.

– Anche a... lei – è svanita.

Elio, confuso, raggiunge la strada. Il semaforo pedonale verde e... ancora una frenata, il grosso furgone bianco urta un veicolo mangia-sporco, per la velocità si ribalta.

Lui tenta di fuggire. – No! Aiutatemi... – È spazzato via.

– Interagisce con la donna che ha creato, forse un ricordo latente; è attratto dalla stessa e riesce a visualizzarla perfettamente. Sarà, molto probabilmente, un soggetto incontrato quel giorno, sono informazioni da verificare e confermare, al fine di rendere il nostro studio il più completo possibile. Non dobbiamo sottovalutare alcun aspetto. Torniamo indietro con le immagini registrate, ecco, qui in questo punto quando il soggetto ha visualizzato mentalmente la sua ‘colazione preferita’. Inutile sottolinearvi che sollecitargli le papille con una sostanza dolce è il motivo di tale proiezione rispetto ai soliti elementi noti dello schema.

Elio uscì dalla sala, toccandosi il petto. Si regge a fatica e cerca il muro con la schiena. Un androide di primo soccorso si attiva e «signore», s’illumina lo schermo incastrato nel petto della macchina e compare la faccia del medico di guardia che osserva attraverso i bulbi dell’androide, un uomo sulla sessantina allontanarsi.

Lui scende la rampa velocemente, è ancora piuttosto atletico.

E’ già all’esterno, nel cortile dell’Ateneo e... – Che cosa accade... mio Dio. – Passa la mano tra i capelli ricci, folti, attiva il chip mobile e parla verso il dorso della mano destra. – Comporre numero Anna. – Sua figlia.

– Linea assente.

– Riprovare.

– Linea assente.

Dopo un po’ ci rinuncia.

– Non prende? – è una voce calma, sensuale, un timbro unico.

Si volta perplesso: nessun corpo da guardare.

Senza accorgersi è finito già in strada, fuori dall’Ateneo, sgrana gli occhi verso il solito furgone bianco che dopo la carambola finisce per schiacciarlo nuovamente.

– Meraviglioso, funziona. Abbiamo usato alcune registrazioni sonore della figlia. Osservate come non riesca a comunicare con lei, a conferma di un rapporto difficile, complicato. Torna anche la donna non identificata, solo in voce perché la mente, accelerando gli eventi, non rispetta più l’ordine logico-sequenziale dei vari accadimenti. Il nostro soggetto deve necessariamente terminare il “loop”, il processo circolare, per trovarsi nel luogo di fine schema.

– Mi scusi signore, e l’androide?

– Siamo sempre nel campo delle ipotesi: forse la proiezione del suo desiderio di vivere.

– Signore, il soggetto scappa, stordito, frastornato e ricorda qualcosa dei precedenti loop.

– Solo... ombre. Per ogni riavvio dei meccanismi neuronali che portano il soggetto a rivivere gli ultimi 6' e 37" della sua vita, qualche frammento di esperienza indotta rimane impresso.

Uscì dalla sala.

“E se fossi stato davvero vittima di quell'incidente?” Scende le scale. *“Ho già vissuto questa scena, più volte.”*

E' già nel cortile. Si volta verso un punto preciso. La donna dai capelli rossi è lì di fronte a lui nel suo abitino Prada blu a fantasia.

– Salve, ci conosciamo? – un timbro unico, sensuale.

Annusa un profumo forte addosso a lei, un odore penetrante. Un particolare nuovo. Ha la certezza di questo. Lui ha basato la sua carriera di poliziotto sui particolari: i luoghi, teatro di un delitto, sono un libro aperto per lui.

Rischia.

Afferra la donna con risolutezza e la bacia. Lei ricambia e sorride divertita.

– Io, però, potrei essere tuo padre, non credi?

– Non lo sei altrimenti saremmo morti e in paradiso probabilmente.

– Quindi non siamo...

– Cosa, parenti?

– No... morti. Sei una persona reale?

– Devo andare via, ora. Siamo in ritardo.

– In ritardo?

Chiude gli occhi, un riflesso involontario e, quando li riapre, il furgone bianco ha quasi urtato il veicolo mangia-sporco. Sul dorso della mano è visibile l'orologio digitale. *“Dura poco più di sei minuti.”*

– Incredibile. La mente di quest'uomo morto è un vero prodigio, ha grandi capacità deduttive.

– Tecnicamente non è ancora morto, avendo recuperato molte parti del suo corpo e conservato intatto il cervello. Signore, una vera fortuna che uno dei nostri mezzi di soccorso fosse nelle vicinanze del soggetto.

– Ben detto. Porre in sospensione bioattiva il corpo di quest'individuo è stata un'insperata fortuna, che ci ha permesso di sperimentare le nostre apparecchiature. Assumeremo il pieno controllo della sua mente e ne stimoleremo altri ricordi, altre situazioni, per tentare di trovare i giusti meccanismi manipolativi da riprodurre in chip condizionanti.

– I nostri studi sono davvero promettenti, signore.

– La nuova interfaccia neuronale funziona. Possiamo collegare qualsiasi cervello con gli elaboratori quantici per ottenere flussi coerenti d'immagini indotte. Possiamo finalmente... vedere quello che i sensi di un essere umano percepiscono.

Tocca una teca contenente il corpo a pezzi e il cervello della loro cavia usati come puntaspilli per centinaia di sonde.

– Resta un ultimo senso da stimolare e poi potremo far riposare il soggetto, almeno per oggi.

Elio rientrò nella sala delle conferenze, semivuota.

Tenta qualcosa – Un attimo di attenzione, vi prego. –

I professori tacciono.

– Illuminatemi: come posso interrompere questa catena di eventi? Voi siete esperti e io ho ascoltato attentamente la vostra conferenza, qualcosa dovrei ricordarlo.

Un faretto sulla parete opposta lo acceca. Una luce intensa, fastidiosa.

– Cercano un modo per distrarmi. Ho solo quattro minuti, circa, un piccolo sforzo.

La voce di un professore è simile a quella della donna dai capelli rossi – I sogni. Il mondo onirico ha regole diverse dalla realtà. Addormentarsi di colpo è però il maggiore ostacolo, per te.

Ridendo – Una volta, ho arrestato un tizio: diceva di aver fatto solo un bel sogno, in cui aveva ucciso moglie e suocera. Ha preso trent'anni. Ora le sogna ogni notte.

– Ci sfugge! Proceda, arroventi i sensori conficcati nel petto...

– Argh... sono sulla strada giusta. – Si contorce per il dolore.

L'androide di primo soccorso interviene in suo aiuto.

– Svelto, dammi un pugno!

– Mi dispiace, ma le quattro leggi della robotica m'impediscono di far male a...

– Asimov e le sue leggi? ho meno di un minuto e tu mi devi addormentare!

Parte un diretto al viso.

– Signore, nessun segnale.

– Che cosa, dove sono le immagini? – Decine di monitor neri.

– Abbiamo perso la connessione a 5' e 47", signore. Il soggetto non è più sotto controllo!

– Riavviate il cervello. Voglio un nuovo collegamento.

I tecnici si guardarono tra di loro – Signore, è impossibile il riavvio, il soggetto deve prima completare lo schema. Il cervello è ancora attivo e se cercassimo di stimolare le connessioni sinaptiche, molto probabilmente lo perderemmo.

– Prego?

– Morirebbe signore, e questa volta in modo definitivo.

– Che cos'è?

– Questo? – Indica l'orologio digitale sul dorso della mano destra. – Un conto alla rovescia...

– E' fermo a cinque minuti e quarantadue secondi – scandisce le parole con un timbro caldo, sensuale.

– L'ho fermato... Elio, e tu?

La bellissima donna dai capelli rossi si avvicina, indossa un costume per il mare, due pezzi, bianco. – Chi vuoi che io sia?

Alza le spalle – Andiamo, ho sempre sognato un piccolo atollo, una splendida sirena solo per me e un maggiordomo robotico con le fattezze di un androide di primo soccorso.

Si tocca il mento. – Hai un buon destro... Asimov – battezza il robot.

– Le preparo un drink, signore?

La luce stellare, fuori della capanna di bambù, lo abbracciò insieme al profumo di alcuni fiori coloratissimi, al sapore dolciastro della bevanda rinfrescante che assaporava. Sulla pelle il calore della ragazza, stretta al suo corpo mentre il suono degli schiaffi del mare alla sabbia riempiva l'aria.

– Mi troveranno.

– Chi?

– Non ne ho idea, mia cara, ma per allora avrò pensato qualcos'altro, costruito un nuovo luogo, dove trascorrere le mie giornate, in fondo ho fantasia di scrittore e bei sogni da vivere.

Urla e scintille

Alberto Tivoli

Mi guarda con occhi privi di pupille.

Ha capito che ho ripreso conoscenza, lancia il suo urlo e aggredisce con gli artigli la pietra su cui ha orinato.

D'istinto mi sollevo sui gomiti, cerco di ritirarmi, scivolo sul marciume del sottobosco. La vedo estrudere sferoidi dalle pieghe della cotenna. Urlo anch'io, mi copro gli occhi con le mani e premo, premo per farla scomparire.

Perché non mi ha divorato?

Ci rimuginiamo su e mi metto a cercare una via d'uscita da questa foresta. Se mi ricordassi da dove vengo e dove volevo andare, potrei dire di essermi perso. Ma sono semplicemente qui, in un posto che non conosco, e con la sola coscienza del presente.

– Aiutami. Ti prego, aiutami.

Giuro che me la sono quasi fatta sotto, rimango immobile.

– Sono qui. In basso, alla tua destra.

Vedo mani con unghie rosse, un bracciale balla intorno a un polso scorticato. Mi avvicino e occhi pieni di lacrime mi implorano. La tiro su e le radici gli strappano le calze.

– Ma come cavolo ci sei finita lì dentro?

– Oh no! Ho perso una scarpa. Guarda di sotto, la vedi?

Un sandalo con lacci d'oro e brillanti affonda in una melma circondata da vapori.

La guardo fare un bilancio: una scarpa è persa; il tubino che indossa è sbrindellato; la pelle è graffiata e contusa; il trucco gli imbratta il viso lucido per il pianto. Zoppica verso di me e mi prende per mano.

– Chi sei? Che ci fai qui?

– Sono una hostess, voli extra-atmosferici.

– Gran bel lavoro. Io sono un programmatore. Non sono mai stato in orbita, non me lo posso permettere. Sto chiuso in laboratorio e mi danno il tormento.

Non mi lascia la mano e io non l'abbandono, ci chiamiamo entrambi Andrea.

– Vengo dalla buca, ma non ricordo nulla di quello che è successo prima.

– Anch'io vengo dal fango e anch'io non mi ricordo come ci sono finito in mezzo a quest'incubo.

Gli chiedo che vogliamo fare e lei allunga un braccio. Una direzione vale l'altra, così l'assecondo e cominciamo a salire, magari usciamo dalla macchia.

Siamo sulla cima di una collina, gli alberi sono radi e il sole asciuga l'umidità malsana che ci soffoca la pelle. Ho bisogno di riposare. Andrea mi caracolla intorno quando mi siedo sul terreno, non vuole lasciarmi la mano e con l'altra continua a stringere il sandalo sopravvissuto, deve avere i piedi massacrati.

– Perché siamo qui? – piagnucola.

– Non so nemmeno che posto è – le rispondo, scuotendo la testa. – So solo che dobbiamo andarcene. L'hai vista anche tu?

– Chi?

– Una bestia mostruosa. L’hai sentita urlare?

– Non ho visto e sentito niente. Ma ci insegue? L’hai uccisa? Che animale è?

– Per ora no, credo che sia immortale e mai visto nulla di simile, è un orrore. Quando mi sono svegliato era a davanti a me, così vicino da sentirne il puzzo dell’alito e del piscio. Pensavo che mi sbranasse, ma poi è andata via.

– Forse si è già nutrita. Se è così dobbiamo scappare subito, prima che gli torni la fame.

– Credo che stesse marchiando il territorio, non penso che voglia darci la caccia. E poi sono a pezzi, e anche tu. Non è che hai una bottiglietta d’acqua nella borsetta?

Entrambi tiriamo il fiato per un po’. Andrea è bella, ma è nascosta dalla sporcizia e dalla sofferenza. Attraverso gli squarci del vestito sbircio un intimo che la strizza e le autoreggenti che gli segano le cosce. Il suo vestito è ormai slabbrato, ma scommetto che anche quello è di una taglia troppo piccola per lei. D’altra parte, anch’io non devo essere un bello spettacolo: il bottone sulla pancia rischia di essere sparato via e i jeans mi stringono i testicoli; per non parlare poi del mio cranio dal fulgido albedo.

– Quando ci si perde nei boschi, prima l’acqua e poi il fuoco sono le priorità. Io ho trovato l’acqua, voi siete in grado di accendere un fuoco?

Andrea sussulta, soffocando un urlo. Io mi giro e ammiro il modello di una pubblicità per saloni di bellezza. Il bellimbusto si fa avanti e solo le scarpe e la piega dei pantaloni trasportano foglie e terriccio.

– Buongiorno, mi chiamo Andrea e sono un amministratore delegato.

Scruto Andrea, la hostess, che si rassetta imbronciata i capelli; quindi rispondo ad Andrea, il capoccione: - Chiariamo subito una cosa, qui stiamo tutti sulla stessa barca.

– Ho il piacere di parlare con... ?

– Andrea il programmatore, e lei è Andrea la hostess. Che coincidenza, eh?

– Già, curioso. Ragazzi, non so se voi ci stiate capendo qualcosa, ma io mi sono ritrovato in mezzo agli alberi senza saperne il perché. – Il boss annuisce insieme a noi e prosegue: - Quindi non perdiamo tempo con questioni prive di valore aggiunto, focalizziamoci sull’obiettivo: uscire di qui, tornare a casa; acquisire risorse come acqua, cibo e fuoco. Dobbiamo pianificare le nostre prossime mosse, lavorare in team.

– Va bene, va bene – gli dico. – Abbiamo capito boss. Dov’è che hai trovato l’acqua?

Va un po’ meglio, morivamo di sete io e la hostess.

– Speriamo che in giro non ci siano predatori. Avete un’arma? – chiede il boss.

Non faccio in tempo a replicare che le unghie della hostess mi pugnano il braccio e il cortisolo ubriaca il mio ippocampo. Sento l’adrenalina che fluisce e riesco solo a fare un cenno al capoccione: che si guardi dietro le spalle!

Tutti e tre abbracciati l’uno all’altro, urla e scintille di fronte a noi.

Gli sferoidi sono completamente estrusi e occhieggiano verso di me, i loro lineamenti tumidi si contorcono sotto un velo di bava. Li riconosco e piango per loro.

Sono madido di sudore, la camicia mi si è appiccicata alla pelle e puzzo. Guardo il tunnel scorrere sopra la mia faccia e i fari sul soffitto, sorgendo dal bordo, mi accecano. Qualcuno mi deterge la fronte mentre cerco di mettermi seduto.

– Piano, piano. Lo sai che dopo ti gira sempre la testa, fai con calma – mi consiglia Eleonora, l’infermiera.

Mormoro un ringraziamento e succhio una sorsata del succo alla pesca che lei mi caccia tra le mani. Barcollo, una volta in piedi, ma le gambe reggono. Aspetto Eleonora che sta disattivando la macchina e mi viene da pensare che quell’attrezzo mi conosce molto meglio di quanto io conosca me stesso. I monitor si spengono, oscurando gli alberi di natale, a forma di cervello, mostrati in sfumature di blu e di rosso. Risonanza magnetica e encefalografia profonda con miliardi di voxel di risoluzione, il tutto in tempo reale: qualcuno ha dei film girati dal mio cervello.

– Dovrebbero riconoscermi i diritti d’autore, per una cosa del genere – butto lì, indicando i vari aggeggi sparsi per la stanza.

– Hai girato una storia d’amore? A me piace quando si lasciano e si riprendono, e poi si rilasciano e si riprendono, purché alla fine rimangano insieme.

– Non ricordo mai niente, dopo. Anche a me piacciono le storie d’amore.

Eleonora mi fa una carezza e mi accompagna nello spogliatoio. Un giorno di questi devo chiederle di uscire, se solo non mi vedesse sempre e solo quando sono a terra. Non credo che lei abbia pregiudizi nei miei confronti, in fondo capisce benissimo cosa fa quella macchina da milioni di euro.

Carlo mi riceve con un sorriso e una stretta di mano. La confidenza che nasce tra un nudista cerebrale e il suo appassionato voyeur mi fa cogliere negli occhi del mio neuropsichiatra dei riflessi, come le fiammelle dei lumini del camposanto.

– Allora – esordisco, accomodato in poltrona. – Ho ancora voglia di vestirmi da donna?

– C’è ancora la pulsione al feticismo da travestimento, sì. Così come è ancora presente la personalità del boss.

– Be’, il giudice non ha condannato a morte quelle personalità. Però le tengo a bada – mi giustifico. – Niente più equilibrismo sui tacchi alti e perfettamente integrato in ufficio, sono diventato un impiegato modello.

– Stai facendo un ottimo lavoro, Andrea, lo so. – Carlo abbassa gli occhi e preme i palmi sulla scrivania.

– Quando l’avete uccisa ho perso fette della mia vita. Mia moglie mi ha lasciato e mio figlio non vuole più vedermi, ma almeno di lui mi sono rimasti i ricordi. Di mia moglie, invece, ricordo solo che è esistita. E poi non è vero che non fa male, non è affatto vero.

– Andrea, la bestia è tornata.

Rimaniamo muti. Mi rendo conto di ricordare quei visi mezzi digeriti, vittime di una vendetta colma di rancore, alimentata dalla frustrazione e dalle vessazioni. In fondo è giusto che tutti noi paghiamo. Il nostro cervello fisico, tutto intero, deve saldare il conto. Però non sono ancora pronto, e nemmeno gli altri, lo sento.

– Ma non potete ucciderla di nuovo, stanarla dalla corteccia cerebrale, braccarla fino all’amigdala, eliminarla per sempre?

– Andrea, in questo caso la personalità criminale è recidiva. Ulteriori interventi e terapie non possono garantirne né la rimozione definitiva né il controllo.

– Allora è la fine.

Penso a Eleonora, chissà se le mancherò.

– Potete ricacciarmi dentro? Credo sia giusto che la personalità dominante, il nostro Io reale, partecipi allo spettacolo da protagonista. Quel bastardo deve sentire il dolore entrargli fin nel midollo.

– Certo, Andrea, è previsto dal protocollo. D'altra parte, tu e gli altri due siete innocenti.

Due agenti entrano nell'ufficio di Carlo, uno si sistema alla mia destra e l'altro alla mia sinistra. Con la coda degli occhi registro che entrambi hanno sbottonato la linguetta del fodero dell'arma.

Sembra che si debba procedere immediatamente. Ma sì, fa lo stesso, per un po' starò al caldo e tranquillo. E poi dicono che, dopo le urla, le scintille sopravvivano ancora per qualche tempo tra i neuroni.

Perlomeno, mi gusterò la vendetta.

Tutta la mia filosofia si lascia riassumere in una frase: il mondo è la volontà che conosce se stessa.

Quel poco che rimaneva dell'area industriale era protetto soltanto da una vecchia rete arrugginita.

Goran aveva convinto Rada a seguirlo in quell'escursione con la scusa di mostrarle una sua recente scoperta e soprattutto garantendole che non avrebbero corso alcun rischio. Le aveva mentito in entrambi i casi non avendoci mai messo piede, ma ormai erano lì.

La rete ondeggiava lentamente sotto le loro mani mentre il sole a breve si sarebbe andato a nascondere dietro i Carpazi.

– Non deve saperlo nessuno che sono venuta qui con te – gli ricordò Rada per l'ultima volta, sottolineando con la sua voce squillante le ultime tre parole.

Goran prima annuì con una faccia fin troppo seria, poi le offrì il suo miglior sorriso.

“Che scemo!” pensò Rada alzando gli occhi al cielo.

– Che c'è? – le chiese lui imbronciato.

– Niente, niente – rispose Rada, senza riuscire a trattenere una risata.

Goran bofonchiò qualcosa e si staccò dalla rete con passo rapido e nervoso per tornarsene da dove erano venuti. I pantaloni militari che indossava gli sarebbero stati bene anche da adulto e adesso lo costringevano a continue soste per sistemarsi in vita. La ragazzina lo guardò allontanarsi per un po', godendosi la sua goffaggine mentre costeggiava colline di elettrodomestici abbandonati, ma poi gli urlò dietro le sue scuse chiedendogli di tornare da lei.

– Allora, andiamo o no? – gli chiese Rada quando l'amico fu di nuovo al suo fianco. Parlò come se niente fosse successo tra di loro, girandosi tra le dita una ciocca dei suoi lunghi capelli di paglia.

Goran si guardò intorno in cerca di un passaggio. Trovò uno squarcio nella recinzione simile a una grande asola per bottoni; ci si infilò dentro e tenendone abbassato il lembo inferiore con un piede, allungò la mano verso la sua amica per aiutarla ad entrare. Lei accettò l'invito e quel contatto, per quanto breve, Goran se lo fece bastare: si sentì ripagato dell'offesa subito poco prima, quando Rada l'aveva trattato come il ragazzino che era. Capì che per avere quattordici anni si era già preoccupato troppo del proprio orgoglio e troppo poco dei misteri che lo aspettavano poco più in là.

Bussarono alla porta, aperta sul finire di quel pomeriggio afoso. La signora Matić andò a controllare.

– Hai visto Rada? – chiese la sua vicina quando ancora lei non aveva raggiunto l'uscio. La Novak sembrava molto preoccupata.

– No. E quando sono tornata a casa Goran non c'era.

Le due madri si scambiarono un'occhiata imbarazzata.

– Quando torna giuro che le faccio passare la voglia di scappare – sibilò la madre della ragazza.

– Cosa vuoi che succeda? Sono solo ragazzini...

– E i ragazzini fanno sempre un sacco di cazzate. Soprattutto quelli come Goran.

– Non cominciamo a dare tutta la colpa a mio figlio! – sbottò l'altra.

Rada aveva la stessa età di Goran e ovviamente era molto più sveglia di lui.

“Magari è stata proprio lei a organizzare tutto”, pensò la signora Novak. “E poi non è il caso di litigare con gli unici vicini nel raggio di dieci chilometri...”

– Hai ragione, scusami – disse infine con un mezzo sorriso.

La signora Matić la invitò ad entrare per farle assaggiare il nuovo kvas e aspettare insieme il ritorno dei due.

– Da questa parte – disse Goran con un cenno della mano e senza voltarsi; non avrebbe più recitato la parte del duro, ma doveva comunque ostentare una certa sicurezza se non voleva vedere smascherate le sue bugie e perdere così per sempre la fiducia della sua amica.

Rada seguiva fedelmente le orme che Goran lasciava con i suoi pesanti anfibi sul tappeto di polvere e cenere steso dal tempo tra i palazzi e i capannoni abbandonati. Non lo faceva per la paura di inciampare in qualche ordigno sfuggito agli sminatori; semplicemente non aveva troppa voglia di stare accanto a Goran. Il sole stava già tramontando, ma era pur sempre luglio e quello scemo sudava come un maiale dentro a quell'inutile uniforme militare; poco prima si era dovuta pulire sui jeans tagliati la mano con la quale aveva stretto quella viscida di lui. In qualche modo il disgusto che aveva provato andava al di là della sensazione fisica, ma non sarebbe stata in grado di descriverlo altrimenti.

– Se non ricordo male si trovano qua dentro – disse Goran fermandosi davanti all'ingresso di un magazzino. Ovviamente non aveva idea di cosa ci fosse là dentro, tuttavia grazie a quella premessa poteva sempre dire di essersi confuso e provare da un'altra parte se l'edificio si fosse rivelato completamente vuoto.

Goran faticò non poco per far scorrere di una ventina di centimetri l'enorme porta di ferro sul binario arrugginito. Si asciugò il sudore sulla fronte con la manica della camicia e sbuffò.

– Ma tu non hai caldo? – chiese a Rada.

– Certo. Per questo non sono vestita come se dovessi andare a caccia sull'Hoverla.

Goran non aveva mai spiegato all'amica perché fosse così legato a quell'uniforme e per un attimo fu tentato di parlargliene, ma temeva di rovinare tutto.

– Entriamo. Di sicuro là dentro sarà più fresco – disse rimandando la confessione a tempi migliori. Per ora voleva soltanto godersi quell'avventura e vedere come sarebbe andata a finire.

Dopo il terzo bicchiere di kvas la signora Novak trovò il coraggio di chiedere alla vicina una cosa che la tormentava da tempo.

– Posso vederlo?

La Matić svuotò il bicchiere e annuì. Condusse la vicina al piano di sopra, che in realtà non era altro che una piccola soffitta. Armadi a muro coprivano un'intera parete.

– Non dire niente ai ragazzi, mi raccomando.

– Te lo prometto – disse la Novak.

La padrona di casa svuotò l'armadio centrale, vi entrò e spinse con forza il pannello posteriore. Da lì si entrava in un'altra stanza.

– Oddio – esclamò sottovoce la Novak portandosi una mano alla bocca.

In un angolo buio si intravedeva la figura di un uomo, ritta e immobile.

La Matić si avvicinò e gli chiese, scandendo le parole, se riconosceva la donna che era lì con lei. Quello spostò lo sguardo sulla Novak e annuì.

– Ogni giorno cerco di fargli ricordare qualcosa in più. Passo ore a parlargli di noi due e del villaggio prima della guerra – spiegò la madre di Goran alla vicina.

– Ma perché? Cosa speri di ottenere?

La Matić non rispose. Guardava il robot negli occhi vitrei, chiedendosi quanta vita ci fosse ancora da recuperare scavando nei meandri di quel cervello artificiale.

Il magazzino era illuminato soltanto dalla poca luce che filtrava dai fori provocati dall'artiglieria. I due ragazzi si divisero e lo perlustrarono in silenzio, scansando con i piedi i pezzi di polistirolo e cartongesso che coprivano il pavimento di cemento. Goran notò una piccola nuvola di pulviscolo alzarsi vicino a Rada.

– Aspetta un attimo.

– Che c'è? – chiese lei.

– Torna indietro di qualche passo.

– Eccola! – esclamò Goran che raggiunse di corsa la nuvola. Si inginocchiò per spostare da lì ogni detrito, rivelando così la botola che Rada aveva smosso col suo peso. Ci saltò sopra un paio di volte, ma non fece altro che alzare altra polvere. Rada nel frattempo aveva trovato una leva sulla parete di fianco; ci si appoggiò con tutto il peso e quella all'improvviso si sbloccò, facendo cadere Goran di sotto. Lei corse a controllare, urlando più volte il nome dell'amico che non rispondeva. Rada lo trovò sano e salvo; era caduto sopra a...

– Che diavolo sono quelli?

– Manichini, almeno credo – disse Goran.

Rada scese la scaletta che si trovava a un lato della botola e si trovò in mezzo a decine di altri manichini, ordinati in file precise come una formazione militare in attesa di ordini. Su una scrivania trovarono delle carte.

– Sono manuali... – disse Rada sfogliandone uno – e questi sono robot! Veri robot dell'ultima guerra!

Corse ad abbracciare Goran, entusiasta per la scoperta.

– Come facevi a saperlo? – gli chiese con le braccia ancora intorno al suo collo.

– Non te lo posso dire – rispose lui sincero e con gli ormoni impazziti. Quando lei lo baciò Goran ringraziò il dio dei robot, se mai ce ne fosse stato uno.

– Ti ricordi quando ci hanno raccontato dell'esperimento? – chiese la Matić all'amica.

– Sì, ma a me allora interessava solo che mio marito tornasse a casa con le sue gambe.

La Novak era rimasta vedova qualche mese dopo il parto, mentre la Matić quando era in cinta di

sei mesi.

– Tu almeno hai una tomba su cui piangere – disse la madre di Goran. – A me rimane solo quel diavolo di robot... Il pensiero che quell'affare abbia dentro di sé la memoria di mio marito...

L'esercito aveva condensato in una bioROM la mappatura cerebrale di alcuni soldati; l'idea era che una I.A. avrebbe lavorato molto meglio se accompagnata da una V.A. I test in laboratorio erano stati deludenti, tuttavia i bioingegneri approfittarono della guerra per sperimentare sul campo le capacità delle Volontà Artificiali.

– L'esercito lo sa che l'hai trovato?

– No, altrimenti me l'avrebbero già portato via.

La Matić aveva scovato il robot a pochi chilometri dal villaggio, di ritorno dalla capitale dove era andata a ritirare la medaglia in memoria di suo marito. Fermo ad un incrocio, malconcio e perso, il robot aveva alzato il braccio disarmato per salutarla. Sul petto aveva un codice alfanumerico che comprendeva nome, cognome e data di nascita del marito così la donna se lo caricò sul carro e lo nascose in soffitta, anche se allora non sapeva che farne.

– Sapevo che erano stati mandati tutti sul confine occidentale e che lì sarebbero dovuti rimanere anche in caso di vittoria... – disse la Novak.

– O che avrebbero dovuto farsi saltare in aria in caso di sconfitta, – precisò la Matić – ma per qualche motivo lui ha fatto tutt'altro.

– In pratica ha disobbedito agli ordini – osservò divertita la madre di Rada.

“Possibile che abbia *voluto* tornare a casa, tornare da me...” si chiese la Matić per l'ennesima volta.

Dalla strada intanto arrivarono le risate dei due fuggitivi; le donne si affacciarono dalla soffitta e li videro arrivare tenendosi per mano.

– Servirà altro kvas. Dobbiamo festeggiare.

Estrazione dati

Andrea Dotti

Operazione conclusa. In un seminterrato dove la muffa prolifera lontano dalla luce del giorno il mercenario rilassa la mente.

Le persone che possono penetrare i suoi pensieri hanno cessato di esistere; seduto sopra una vecchia sedia traballante gusta una abbondante fetta di torta sacher.

Tutto ha avuto origine in un grigio albergo periferico di Sheffield; come massimo responsabile della sicurezza della Biodata, multinazionale del settore ricerca e produzione di biochip, deve garantire la sicurezza di Ugo Wanroy il principale progettista della società.

Il secchione Ugo; indirettamente una vecchia conoscenza risalente ai tempi delle 11 campagne della guerra dell'uranio. Anche lui nelle fila dell'alleanza equatoriale.

Specialista nel potenziamento della telepatia con metodi naturali e artificiali. Uffici e laboratori comodi e alla fine lo hanno decorato. Intanto quelli come il mercenario tentavano di rimanere in vita tra strati di cadaveri carbonizzati.

Il dottor Wanroy ha un debole: droghe pesanti e grezze in compagnia di squaldrine dalla pessima educazione.

A Sheffield, in una stanza lurida, lo scienziato emerito saturo di stupefacenti ricavati da eluati di raffineria gioca con 4 donnine allegre; il mercenario è fuori in un maleodorante corridoio pronto a proteggerlo da ogni minaccia.

Le ragazze urlano; la porta è abbattuta. Ugo ha esagerato: overdose e arresto cardiaco.

I soccorsi sono rapidi ma il livello della sua esistenza si ferma a coma irreversibile.

Telefonata di rito tramite rete criptata all'amministratore delegato della Biodata per comunicare le novità.

Il volto del vecchio con la pelle liscia, grazie a infiniti trattamenti estetici, appare nel visore e parla chiaro allo specialista della sicurezza. – La priorità della sua missione è questa: evitare la diffusione dell'accaduto. Provocherebbe un crollo del valore delle azioni della nostra società. Quindi veda di mettere a tacere i presenti. Poi con ogni mezzo deve estrarre i dati dalla mente di Wanroy. Sono indispensabili, e massima riservatezza. Da ora eviti di chiamarmi fino a quando non ha finito il lavoro.

Le prostitute hanno sempre la tendenza a parlare troppo; peggio ancora se trovano persone disposte a pagarle per ascoltare i loro racconti.

Concentrazione. Percezione dei loro pensieri agitati. Terrorizzate dall'accaduto sono in una stanza vicina. L'ansia è elevata e il loro cervello è chiuso.

Il mercenario impugna la discreta e leggera pistola a scarica capacitiva; in una manciata di secondi e bagliori i muscoli cardiaci delle signore sono definitivamente fermi. Garanzia di silenzio eterno.

Dopo lo spettacolo luminoso gli altri presenti collaborano volentieri e il loro silenzio è pagato con crediti, anfetamine e farmaci.

Il dipendente Wanroy, ufficialmente in trasferta, è steso in una lettiga; il suo corpo è il raccordo generale dove convergono cavetti di sensori e tubi di infusioni. Ha un monumentale basamento di sistemi e apparati medici in grado di mantenerlo nel mondo presente.

Ora deve essere spostato in un luogo sicuro.

Il mercenario ha sempre rifugi decentrati disponibili. Il seminterrato di Maribor, dentro un fabbricato in stile asburgico e in rovina. Sovrastato da tre piani occupati da una associazione giovanile che garantisce musica, alcoolici e stupefacenti agli adolescenti.

Tanti ragazzi felici, sballanti e sbavanti che non si rendono conto di nulla; le menti già chiuse e i neuroni bruciati. Nessuna possibile percezione sensoriale e mentale per il resto della loro esistenza.

Un trasporto delicato richiede degli specialisti: quelli del movimento neoimperiale britannico sono in gamba. Grandi lavoratori e idealisti.

Sarebbero dei bravi ragazzi ma hanno una deprecabile inclinazione al terrorismo.

Dopo il tramonto trasportano e infilano il paziente Wanroy in un container climatizzato corredato di una scritta fosforescente multilingue: merce deperibile.

Provvedono anche alle incombenze burocratiche e con un nitido chip identificativo il container parte sopra un convoglio a levitazione magnetica per la sua destinazione.

Quando riscuotono il pagamento per il servizio non è necessario leggere il pensiero dei neoimperiali per capire le loro intenzioni, basta guardarli negli occhi.

I crediti finanzieranno attentati; arcologie ricoperte da una pioggia di sangue e budella. Le basi di ogni impero rispettabile.

Il mercenario raggiunge Maribor con un volo suborbitale. Altri amici, reduci da infiniti campi di battaglia, per un valido compenso provvedono con discrezione alla consegna a domicilio di quello che non è più una persona ma una fonte di dati bloccata.

E non è possibile ricorrere, almeno nell'immediato, alla telepatia per recuperarli.

La Biodata ha offerto a Wanroy parecchi benefit, tra questi un trattamento KV.

Consiste nell'esborso di una pesante cifra di crediti e trenta ore di anestesia generale con contorno di infusioni. Intanto dieci agosonde sono conficcate nel cranio e guidano altrettanti nanobisturi laser.

Seguono venti giorni di emicrania e analgesici e la mente ha la privacy garantita. La KV è una micromembrana biologica e schermante che circonda la massa cerebrale; impedisce ogni forma di contatto telepatico.

Ovviamente, mentre Ugo era anestetizzato e senza avvisarlo prima della operazione, hanno cauterizzato la sua presa craniale.

Esiste una sola possibilità per portare a termine la missione: il reverse KV. Una terapia farmacologica rapida e sperimentale che dissolve la micromembrana e la mente del soggetto torna aperta.

L'RKV è brevettato, prodotto e commercializzato esclusivamente da Eskmed, la conglomerata mondiale della produzione farmaceutica. I suoi vertici hanno pubblicamente dichiarato l'intenzione di entrare pesantemente nel settore dei biochip.

Chiedere ufficialmente la loro collaborazione significa garantire l'estinzione della Biodata.

Però si può provare a chiedere l'aiuto personale e disinteressato di un loro dipendente.

Bea Santos, responsabile del settore esperimenti di Eskmed, ha declinato l'invito.

Una banda di teppisti ha attaccato il caro marito tagliandogli una mano. Quasi contemporaneamente un maniaco le invia messaggi con l'accurata descrizione di azioni sessuali da intraprendere con la figlia quindicenne, ma la fedeltà di Bea alla conglomerata è granitica.

Una persona sconosciuta avvisa la dottoressa Santos che è possibile informare l'opinione pubblica dell'impiego di farmaci dagli effetti sconosciuti somministrati ai sopravvissuti all'esplosione del reattore a fissione di Lione. Senza avvisare gli interessati o chiedere il loro consenso; tutto avviene

mentre la Eskmed è ufficialmente impegnata in una missione di beneficenza e volontariato.

La bella Bea dai lunghi capelli verdi è sensibile alla propria immagine professionale e si rende immediatamente disponibile.

Per l'estrazione dei dati dalle profondità della mente del comatoso è indispensabile l'opera professionale di un esperto telepata, e Sigh Daba è la persona giusta. Discende da una stirpe millenaria di sensitivi indiani e ha un solo interesse: accrescere la propria ricchezza. Per il resto non ha problemi etici o morali. Esegue e non chiede; poi passa all'incasso.

Nello scantinato, mentre i bassi del suono provenienti dai piani superiori fanno tremare le spesse ragnatele, l'operazione di recupero è un successo.

La professionale Santos, con aria disgustata, applica RKV a Wanroy. Le profondità cerebrali sono accessibili e Sigh, con la propria presa craniale collegata a un terminale di memoria, le raggiunge.

Un flusso di dati letto e scaricato direttamente con rapidità e sicurezza.

Il mercenario osserva i presenti. Forza i suoi pensieri verso il nulla: gli altri non devono percepire, per terminare l'operazione è meglio che non capiscano.

Azione. Estrazione della pistola a plasma; puntare e fare fuoco.

Due dardi raggiungono rispettivamente i volti della Santos e di Sigh; i corpi inanimati cadono al suolo.

La loro esistenza è finita a Maribor. Il mondo può fare a meno di una carrierista spietata e di un santone avido che tra l'altro forse può reincarnarsi.

Il cervello del mercenario inizia a rilassarsi; ha sentito gli ultimi pensieri delle sue vittime. Una esperienza oscena, in bilico tra l'orrore e il fascino. Gli impulsi elettrici finali dei neuroni di una vita che si spegne. Cerca di allontanarli e forse non sarà mai possibile del tutto.

Osserva i cadaveri; il viso segnato da una piccola perforazione rossastra è una maschera rigida che nasconde la liquefazione della scatola cranica e del suo contenuto che è diventato una pozzanghera sul pavimento lurido.

Rimane Wanroy, la sorgente; in questo caso i pensieri non esistono. La pistola al plasma esplode un terzo colpo. Ugo ha finito di soffrire.

Le dita estraggono da uno dei connettori del terminale di memoria un microscopico chip. La massa dei dati delle ricerche della Biodata. Con delicatezza lo inserisce nell'incavo di un molare appositamente predisposto.

La sacher, ottima, è finita. Con calma si alza e raggiunge l'uscita.

In strada si allontana con passi rilassati distanziando progressivamente il vecchio fabbricato. Osserva il cielo arrossato dal tramonto.

L'edificio è ormai una sagoma nera nell'orizzonte. Con la mano destra il mercenario preme alcuni tasti inseriti della tastiera impiantata appena sotto la pelle del polso sinistro.

Annidato nei tessuti del suo corpo un transponder lancia un segnale alla carica all'idrogeno sepolta sotto il pavimento del seminterrato.

Una vampata bianca copre per un istante i colori del tramonto. Poi macerie, polvere e tanti futuri drogati cronici in meno.

Per fortuna qualche persona per bene si occupa del risanamento sociale.

Consegnare il chip all'amministratore delegato della Biodata. L'ultima fase della intera operazione. Non accadrà.

Il mercenario vuole ritirarsi. Lo attende un emissario della triade; milioni di crediti in cambio dei dati. Poi le cliniche segrete del quartiere europeo di Vientiane dove lo aspetta una nuova identità.

E un trattamento KV. Finalmente solo con i propri pensieri.

Chiamata di soccorso

Christian Fedele

Nero, spazio profondo, oscurità.

L'astronave si trovò improvvisamente in un universo sconosciuto, lontana anni luce dalle rassicuranti stelle di Cygnus VI che innumerevoli volte avevano salutato il suo passaggio. Minacciosi astri alieni osservavano il suo lento rollare, alla ricerca di un equilibrio stabile dopo il rientro dall'iperspazio.

Nessuno, degli oltre cinquemila passeggeri che erano a bordo, si era accorto di nulla. Ignari, avevano continuato a ballare al ritmo di una musica malinconica suonata da un'orchestra di pseudo-robot. Indaffarati a rincorrere il divertimento offerto una crociera tra le stelle, avevano continuato a condurre la loro spensierata vacanza nell'immenso salone da feste dell'astronave.

L'unico ad accorgersi che qualcosa era andato storto era stato il comandante Asterdal: prima ancora che gli strumenti di bordo segnalassero un'anomalia si era accorto che qualcosa non andava. Non gli era sfuggita quella lieve variazione del campo gravitazionale, quel leggero abbassamento delle luci di bordo che aveva interessato l'astronave.

I suoi oltre vent'anni di esperienza nello spazio avevano fatto sentire la loro voce, urlandogli dal subconscio più profondo che era in grave pericolo.

Cercò con lo sguardo il suo secondo. Non fu necessario fare alcuna domanda: l'espressione preoccupata che gli lesse nel volto confermò che i suoi peggiori timori non erano infondati.

– Signor Lindell, cosa è successo? – chiese.

– Il reattore del Ponte 9... temo sia collassato. Gli strumenti di bordo indicano un suo improvviso arresto in seguito ad una forte emissione di energia. Il computer ha attivato i protocolli di emergenza e ci ha espulsi dall'iperspazio prima che la spinta inerziale si esaurisse, permettendoci di ritornare nel nostro universo. Ora però siamo bloccati qui, in un punto imprecisato ai margini del cosmo.

– Quante possibilità abbiamo di essere recuperati?

Il secondo si passò una mano sul volto. – Nessuna, Capitano. Siamo lontano anni luce dalle normali rotte commerciali e le probabilità che qualche astronave incappi in noi per caso sono praticamente pari allo zero. Possiamo solo lanciare un messaggio di soccorso... e sperare.

Il comandante Asterdal lo interruppe con un gesto. – Sarebbe inutile. La distanza che ci separa dalla più vicina galassia abitata è troppa; le normali onde radio impiegherebbero anni - forse addirittura decenni - per superare la curvatura dell'iperspazio, e per allora le nostre scorte di viveri e di ossigeno saranno esaurite.

– Ma allora... siamo destinati a morire qui.

– Forse no.

Silenziosamente, quasi meccanicamente, il comandante si avvicinò ad uno stipite lungo la parete e, aperto uno scompartimento, ne tirò fuori un flacone di metallo cromato.

– Signor Lindell – disse mostrandolo al suo secondo. – Sa che il contenuto di questo flacone è l'unica possibilità di salvezza per le cinquemila persone che sono a bordo?

– Cos'è? – chiese Lindell.

Il comandante aprì il flacone e si lasciò cadere alcune pastiglie color turchese sul palmo della mano.

– Bruciacervella – disse.

Comunemente definita “bruciacervella”, la droga sintetica TK-382 venne accidentalmente scoperta alla fine del XXIII secolo da una multinazionale farmaceutica impegnata nella ricerca di una cura alla peste rigelliana.

Sebbene inefficace a debellare il morbo extraterrestre, si scoprì che il principio attivo di questa sostanza interagiva con le sinapsi del cervello, inducendo un aumento delle facoltà ESP latenti in ogni essere umano.

Impiegata inizialmente per produrre telepati da utilizzare a bordo delle astronavi per comunicare con le basi a terra, venne dichiarata fuori legge quando si scoprirono i devastanti effetti che produceva al cervello.

Sebbene illegale, piccole scorte di questa sostanza sono presenti in quasi ogni vascello spaziale in quanto considerata una efficace “ultima ratio” per chiamare soccorsi in caso di naufragio nello spazio.

– È pericoloso, lo so... – sospirò il comandante, più rivolto a sé stesso che al suo sottoposto. – Purtroppo non vedo altra via di uscita per la situazione in cui ci troviamo!

Così dicendo si portò una pastiglia alla bocca e la inghiottì.

Sentì la propria coscienza espandersi... annullare i limiti fisici del proprio corpo, superando le barriere del tempo e dello spazio.

Divenne un tutt'uno con l'astronave e con tutti i passeggeri presenti a bordo; si fuse con loro... in loro.

E poi si spinse oltre. Oltre le pareti cromate dell'astronave, oltre gli asteroidi che le gravitavano attorno, oltre i pianeti che componevano quel sistema solare... via via fino a raggiungere le stelle più remote.

Ma ancora non era abbastanza.

Non c'era nessuna forma di vita attorno a lui; nessuno a cui chiedere aiuto per la sua nave in avaria.

Provò a spingersi oltre, ma non ci riuscì.

La spinta propulsiva che aveva condotto la sua coscienza fino a lì si era esaurita.

Allora, da una distanza incalcolabile, obblì le sue mani, rudimentali appendici di quel fragile corpo che lo aveva contenuto finora, a prendere un'altra pastiglia dal flacone di metallo cromato, e ad introdurla nella sua bocca.

Attese (minuti? Secoli? Il tempo non aveva più significato per lui), poi il viaggio ricominciò.

Andò lontano... lontano... E ancora più lontano...

Vide pianeti ribollenti sotto strati di magma amaranto; vide astri moribondi in procinto di implodere e stelle nane che stavano nascendo.

In qualche mondo lontano percepì anche il barlume di qualche forma di vita, ma niente che possedesse un'intelligenza tale da poter portare aiuto alla sua astronave.

E ancora, contro la sua volontà, si fermò.

Nuovamente allora, da qualche piega ai confini dello spazio-tempo, le sue mani introdussero una nuova pastiglia nella sua bocca.

E il viaggio riprese.

E vide astri che nessuno aveva mai visto prima e che nessuno avrebbe mai visitato, tale era la distanza che li separava dal più vicino sistema solare.

Vide grappoli di comete precipitarsi - come falene attratte dal fuoco - nelle imperscrutabili voracità di un buco nero.

Vide nebulose di antimateria farsi sempre più rarefatte sotto le radiazioni roventi di soli gemelli.

E infine, finalmente, giunse a scorgere costellazioni conosciute. Vi si addentrò, fiducioso che finalmente avrebbe trovato gente a cui chiedere aiuto.

E così fu: laggiù, in quello che poteva essere definito l'orizzonte della sua coscienza, scorre una luce formata da una miriade di altre luci, ognuna delle quali rappresentava la coscienza di un essere vivente.

Si avvicinò e vide che quella luce era un'astronave, la Valerian - riusciva a leggerne il nome sulla superficie brunita dello scafo - con tutti i suoi passeggeri a bordo.

Ora, si rese conto, iniziava la parte più difficile: dopo aver superato le barriere dello spazio e del tempo avrebbe dovuto staccarsi dal contatto con l'infinito e riplasmare la propria coscienza come un singolo essere. Mantenendo il contatto mentale con la Valerian iniziò a ricomporre la sua stessa essenza; molecola dopo molecola il capitano Asterdal iniziò a materializzarsi all'interno del ponte della Valerian.

Non era un essere reale, ma una proiezione psichica, ma dagli sguardi che gli venivano rivolti capì che quelle persone a bordo dell'astronave percepivano la sua presenza.

Allora entrò nella mente dei passeggeri e lanciò la sua richiesta di soccorso.

Poi iniziò a prendere concentrazione. Capì erano le tossine della “bruciacervella”; per riuscire a giungere fin lì aveva abusato di quella sostanza, ed ora questa stava iniziando ad intaccare il suo cervello, sciogliendolo, riducendolo ad una massa liquida di materia organica.

Oramai era finito, ma sapeva che se non avesse agito come aveva fatto tutte le persone all'interno della sua astronave – di cui lui era responsabile- sarebbero morte.

Presto la sua essenza non ci sarebbe stata più; forse sarebbe diventata un tutt'uno con l'universo che aveva conosciuto prima – lo sperava- o forse sarebbe svanita e il suo corpo sarebbe stato quello di un idiota senza cervello.

Ma non aveva più importanza, oramai. Era riuscito nel suo compito e questo era ciò che importava

Mente la sua essenza svaniva si sentì stranamente felice.

Numerosi passeggeri del vascello spaziale Valerian riferirono di aver visto materializzarsi, sul ponte dell'astronave, la figura evanescente di un uomo che chiedeva aiuto. Secondo le testimonianze, disse di essere il Capitano Asterdal, comandante dell'astronave da crociera Zyon Winter.

Come narrato dalle cronache della marina spaziale terrestre, la Zyon Winter naufragò nelle profondità del cosmo - dopo essere stata sbalzata fuori dall'iperspazio - circa quattro secoli fa con oltre cinquemila uomini a bordo, che morirono dopo una prolungata agonia dopo aver consumato tutte le scorte di bordo.

Le autorità ritengono che lo strano fenomeno sia stato provocato da un'intossicazione alimentare; le cucine dell'astronave Valerian sono state messe sotto sequestro, e tutti i passeggeri a bordo sono stati sottoposti ad approfonditi esami medici.

XIV Bando – Le Tre Lune

01/09/2013 – 31/11/2013

Arts – Ingegni Oltreumani

Descrizione

La serie di concorsi denominati “*Le tre lune*” si contraddistingue dai canonici concorsi letterari poiché i bandi, a cadenza **quadrimestrale**, sono immediatamente consecutivi l'uno all'altro. Le regole sono sempre le medesime, cambiano solo i temi: partecipano racconti brevi, o anche brevissimi, tassativamente d'ambientazione fantascientifica, dovranno essere consegnati entro 90 giorni dalla pubblicazione del bando, tre cicli lunari o tre lune che dir si voglia. Entro la fine del mese successivo saranno proclamati i vincitori e lanciato il tema del bando successivo. I concorsi andranno avanti così, di “tre lune” in “tre lune” per un totale di tre bandi all'anno.

Opere ammesse

L'opera non deve superare le 10.000 battute spazi inclusi (usate la funzione “Conteggio caratteri” del vostro programma di scrittura per conoscere il numero di battute e parole del vostro testo), e deve essere inedita. Per “inedita” in questa sede si intende mai pubblicata prima in altre antologie, siano queste cartacee o digitali, professionali o amatoriali, gratuite o a pagamento; non saranno inoltre accettate opere in fase di valutazione da parte di altri concorsi. Sono invece considerate inedite, e quindi accettabili, opere apparse sui siti o blog personali dei rispettivi autori.

Ogni autore può inviare solo un'opera, il cui contenuto non deve essere scurrile, pornografico, pedofilo, razzista o diffamatorio. Il racconto può essere corredato da un'immagine, ovviamente libera da copyright, da inviare insieme al testo del racconto, in unico documento in formato .odt, .docx, .rtf oppure .doc (OpenOffice, Word).

Il tema

Il tema di questo bando è: “**Arts – Ingegni Oltreumani**”. L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute, che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati “Le Tre Lune” con tutte le difficoltà che la sintesi comporta.

Fin dalla sua nascita la fantascienza è stata legata a doppio mandato con le scienze “dure” - fisica, astronomia, chimica, biologia e via discorrendo. La cosiddetta “new wave” che prese piede dagli anni sessanta in poi spostò l'attenzione sulla critica e l'approfondimento delle scienze sociali, ma il cuore della questione è rimasto immutato: che si tratti di ampliare, distorcere o criticare le prospettive della ricerca o i suoi risultati, i gli autori di fantascienza perlopiù si confrontano con il lato descrittivo dell'ingegno umano.

Quello che vi si chiede in questa edizione di LTL è di cambiare prospettiva: non più soltanto “fanta-scienza”, ma anche “fanta-arte”, dove per “arte” intendiamo la musica come la scultura, la poesia come il cinema, la cucina come la narrativa fantascientifica stessa.

Come si evolveranno le capacità creative dell'uomo? L'uso di internet le inaridirà o darà loro nuova linfa? I robot e i computer potranno sviluppare una loro propria arte? E se così sarà, riusciremo a capirla? Oppure saremo noi stessi a sviluppare forme artistiche che oggi riteniamo impossibili, magari legate a nuove forme di percezione sensoriale o alla comunione telepatica?

Come sempre, per dare un valore in più all'ebook che raccoglierà i racconti selezionati, è consi-

gliato l'invio di un disegno o immagine di proprietà dell'autore, o di altri che però rilasci uguale liberatoria alla pubblicazione e diffusione.

Invio dell'opera

Il materiale deve essere inviato tassativamente entro la mezzanotte del 31 novembre 2015 all'indirizzo: letrelune.nasf@gmail.com.

Tutte le mail che giungeranno riceveranno una conferma di ricezione. Se non riceverete tale conferma entro un ragionevole periodo di tempo, vi invitiamo a inoltrare nuovamente la mail originale e/o chiedere informazione nel nostro forum. Contestualmente all'invio dell'opera, l'autore dovrà postare, nello spazio nel forum appositamente dedicato al bando corrente, una frase particolarmente rappresentativa o suggestiva del racconto inviato. Il topic dovrà essere così intitolato: titolo del racconto e nome dell'autore (es. I promessi sposi – Alessandro Manzoni). Racconti non aventi il corrispettivo post nel forum non saranno presi in considerazione per il concorso. Per eventuali problemi tecnici legati al forum non esitate a contattarci alla nostra mail. Per la formattazione del testo, si invita a prendere visione e conformarsi alle raccolte già edite.

Insieme all'opera, se l'autore lo desidera, si potrà inviare il materiale informativo per l'eventuale promozione di un libro edito o di prossima edizione (per i dettagli consultare la sezione Premi).

Premi

ATTENZIONE! La raccolta verrà pubblicata da eBook Editore (<http://www.ebookeditore.it/> pagina collaborazione NASF <http://www.ebookeditore.it/nasf>) in forma gratuita, come avveniva anche in passato, pertanto i premi sono da intendersi in notorietà. Al fine di poter aderire a questa iniziativa sarà necessario compilare, in ogni sua parte, nonché sottoscrivere il contratto di pubblicazione che troverete in calce al presente post.

Le opere pervenute saranno sottoposte, in maniera anonima, alla commissione e, in caso di selezione, saranno pubblicate in un ebook, divulgato gratuitamente attraverso i nostri canali e, dalla presente edizione in avanti, da Ebook Editore (vedi sotto). Saranno indicati, tra i vari racconti selezionati, il primo, secondo e terzo posto, oltre a eventuali menzioni d'onore per tratti caratteristici degni di nota. Il racconto primo classificato sarà inoltre pubblicato nella raccolta del concorso annuale NASF.

Verrà concesso inoltre, a chi desideri promuovere un proprio libro edito o in prossima uscita, la possibilità di farlo in una sezione dedicata all'interno dell'eBook stesso. Sarà pubblicizzata una sola opera per ogni eBook, secondo una scaletta di priorità basata sul posizionamento del racconto in concorso: se il vincitore non possiede un'opera da pubblicizzare, si passerà a quella del secondo classificato; e così via (nel caso l'intero podio non abbia interesse/possibilità di pubblicizzare opere la decisione è lasciata all'insindacabile parere della Giuria). Verranno concessi 2000 caratteri per la presentazione e la sinossi del testo, la possibilità di inviare l'immagine di copertina, nonché un link presso cui i possibili acquirenti potranno trovare approfondimenti.

Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà. I testi resteranno ovviamente di proprietà degli autori e saranno da noi utilizzati per una eventuale seconda pubblicazione (es. "the best of") solo su espressa autorizzazione dell'autore stesso. Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugual-

mente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà.

Privacy e diritti d'autore

I dati personali, secondo la vigente normativa in materia di privacy, saranno utilizzati solo ed esclusivamente per la gestione del concorso ed eventuali contatti tra l'organizzazione e gli autori partecipanti. Il documento deve pertanto contenere anche:

– **Contratto di pubblicazione con eBook editore compilato in ogni sua parte e sottoscritto. L'invio resta telematico ma la firma deve necessariamente essere autentica, perciò il consiglio è di stampare il documento, firmarlo e quindi scansarlo per l'invio. In caso di problemi con questa procedura, o impedimenti oggettivi a portarla a termine, non esitate a contattarci.**

– una dichiarazione di proprietà e di unicità dell'opera, nonché di autorizzazione a pubblicare l'opera (Il sottoscritto “...” dichiara che l'opera in allegato intitolata “...” è inedita e di mia esclusiva proprietà. Autorizzo inoltre alla pubblicazione nelle varie raccolte in cui sarà inserita. In fede... “firma” - per “firma” si intende il nome per esteso dell'autore),

– i dati anagrafici,

– email, eventuale sito personale e nickname: dati questi che, in caso di pubblicazione nell'opera, saranno inseriti sotto il nome dell'autore (salvo diversa richiesta dell'autore stesso). Dati anagrafici ed email sono comunque obbligatori, pena esclusione dal concorso. I nominativi di tutti gli autori selezionati saranno diffusi, insieme all'ebook, nelle nostre newsletter, mailing list, sito, siti amici, forum e social network

– nel caso in cui ci si desideri candidare per pubblicizzare la propria opera all'interno dell'e-Book, aggiungere una breve nota al riguardo, comunicando anche le generalità del libro: titolo; numero di pagine; data di pubblicazione; natura dell'opera (se si tratta di un romanzo, di una novella o di una raccolta di racconti) e della modalità di pubblicazione (auto-pubblicazione, pubblicazione tradizionale). Info più precise saranno richieste dai curatori unitamente alla sinossi-presentazione del libro stesso, nel caso sia questo a venire scelto.

*Creatore: Raffaele Nucera
Curatore: Francesco Omar Zamboni*

***Pubblicato il 04/09/2015
Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera***